VIRTUS
ARIETE
FORTIOR
The Right Hon.ble Montagu Earl of
Abingdon, Baron Norreys of Rycott

POESIE
DEL SIGNOR ABATE
Pietro Metastasio
Tomo VI.
PARIGI
Presso La Vedova Quillau.
MDCCLV.

L'EROE CINESE.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (1)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificiosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne, di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

Il P. du Halde ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

L'azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell'Impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *Principessa Tartara prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò, che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

LISINGA, *e* ULANIA. *Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a* LISINGA *in atto di presentarle una lettera.*

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate

(1) *Prende la lettera.*

A lui tornar farò ſapervi. Andate. (1)
Oh Dio !

Ula. Leggi , o germana ,
Del padre i ſenſi.

Liſ. Ah cara Ulania ! Ah troppo
Senza legger gl' intendo. Ecco l'iſtante,
Che ognor temei. Partir dovrem. Quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì ſe a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ula. Termina alfine
La noſtra ſchiavitù ; la patria , il padre
Alfin ſi rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro ſoglio , alle ſperanze
Di tanti regni alfin ti rendi ; alfine
Torni agli onori , alle grandezze in ſeno.

Liſ. Si , tutto è ver , ma laſcerò Siveno.

Ula. Ma la real tua mano

(1) *Partono i Tartari doppo gli atti di riſpetto di lor nazione. Liſinga depone la lettera ſul tavolino.*

Sai, che non è per lui: sai, che nemico;
Sai, che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l'amo;
So, che n'è degno assai: che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà: che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa. Forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi.... Ah non sia vero.
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

Ula. Pria d'affannarti

(1) *Siede.*

Leggi quel foglio almen. Chi ſa?

Liſ. Tu vuoi,

Ch' io perda anche il conforto

Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

Siveno, e dette.

Siv. Ah, dimmi, è vero,

Ch' io ti perdo, o mia vita?

Liſ. Ha queſto foglio

Del padre i cenni. Aſſicurarmi ancora

Io non oſai della ſventura mia.

Leggi; qualunque ſia,

Mi ſembrerà men dura

Sempre fra' labbri tuoi la mia ſven-
tura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace; (2)*

Non abbiam più nemici. Alla tua mano

Io l'onor deſtinai d'eſſere il pegno

Del pubblico riposo. A te l'erede

Del Cineſe diadema

(1) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*

(2) *Legge.*

Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto ciel!
Ula. Che sia!
Lis. Quel foglio (1)
Forse mal comprendesti.
Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (2)
Lis. *A te l' erede* (3)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.
Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica.
Mancava a' miei timori
Un' ignoto rival.
Ula. Fu pur dal foglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.
Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

(1) *Si leva.*
(2) *Le porge il foglio.*
(3) *Legge.*

Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.
Siv. Sin da quel giorno,
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.
Ula. Del regio sangue...
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.
Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?
Ula. Qualche impostor.
Lis. Leango!
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principessa! Ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle

Del mio ben nel dolce aſpetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inſpirate a queſto ſen. (1)

SCENA III.

Lisinga, e Ulania.

Liſ. Tutti dunque i miei dì ſaran, germana,
Neri così?
Ula. Non gli ſperar ſereni.
Liſ. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal, che temi, il ben che godi.
Liſ. Or qual' ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; queſto temuto erede
Non compariſce ancor. Sempre diſaſtri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità. Spera in Siveno
Coteſto erede.

(1) *Parte.*

Lis. Ah sarei folle.

Ula. È vuoto
Pur questo soglio : estinta
È la stirpe real : del gran Leango
Siveno è figlio ; e del Cinese impero
È Leango il sostegno ,
Il decoro , e l'amore. Ei che fu il padre
Finor di questi regni , oggi il monarca
Farsene ben potria.

Lis. Perchè nol fece
Dunque finor ? Sempre ha potuto.

Ula. Il trono
Vuoto serbò , come dovea , Leango
All' esule suo Re ; ma quello estinto
A chi più dee serbarlo ?

Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà.

Ula. Dunque ad amarlo
L' alma disponi.

Lis. Io ?

Ula. Si. Fingi , che sia
Amabile , gentil. . .

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...

Lis. Taci crudel, tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace;
È fredda ogn'altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

Ulania, poi Minteo.

Ula. Ecco Minteo, s'eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (2)

Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma: se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,

(1) *Parte.*
(2) *In atto d'incaminarsi.*

Tocca a lui di partir; rimanti in pa-
ce. (1)

Ula. Senti. (2) (Che dolce aſpetto,
Che modeſto parlar!) T' appreſſa. (3)
Impoſi
Pure a te d' evitarmi. (4)

Min. È ver. (5)

Ula. Ma dunque
A che vieni?

Min. Perdona. Io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto ſtuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

Ula. Me non cercaſti?

Min. No.

Ula. Di non amarmi
La legge ti ſovvien?

Min. Si.

Ula. Di Siveno (6)
Siegui dunque l'inchieſta.

Min. Oh Dio! Sì preſto
Non ſcacciarmi, crudel.

(1) *In atto di partire.*

(2) *Minteo ſi rivolge, e reſta lontano.*

(3) *Minteo s' avvicina riſpettoſamente.*

(4) *Con ſerietà.*

(5) *Con riſpetto.*

(6) *Con riſentimento.*

Ula.

Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ula. (Che fido cor!) (1)
Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà, che tu mi vedi. (2)
Ula. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (3)
Ula. Minteo m'ascolta. Io non son tanto ingiusta
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace
Quel modesto contegno,

(1) *Con tenerezza.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Quell'aſpetto gentil; ma....

Min. Che?

Ula. Ma il fato (1)

Troppo il tuo dal mio ſtato

Allontanò. Tanta diſtanza...

Min Ah dunque (2)

In Minteo non ti ſpiace...

Ula. Che gli oſcuri natali. (3)

Min. E ſe foſs'io

Di te più degno...

Ula. Ah ſe tu foſſi... Addio. (4)

Io del tuo cor non voglio

Gli arcani penetrar;

Gli arcani non cercar

Tu del cor mio.

È in me dover l'orgoglio;

Ne lice a te ſaper

Quanto del mio dover

Lieta ſon' io. (5)

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con allegrezza.*
(3) *Come ſopra.*
(4) *Con ſerietà.*
(5) *Parte.*

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

Min. Non mi lusingo in vano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)
Min. Ami Siveno? Ah qual richiesta!
Io l'amo (2)
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi fosti? (3)

(1) *Con gravità.*
(2) *Con istupore.*
(3) *Con gravità.*

Min. Un mendico fanciullo, in man straniera
De' suoi natali ignaro.

Lean. Ed or chi sei?

Min. Ed or (mercè l'amica (1)
Tua benefica man) fra' sommi duci
Colmo d'onori, e di richezze io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

Lean. Sai qual tu debba (2)
Gratitudine, e fè...

Min. Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue,
Non parlerò. Ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lean. Vieni al mio seno, (4)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,

(1) *Turbato.*
(2) *Grave e serio.*
(3) *Con trasporto di passione.*
(4) *Sereno.*

La sprono , e non l'accuso. Avrò biso-
gno
Oggi forse di te.
Min. Spiegati , imponi.
Lean. Và non è tempo ancor.
Min. Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fè , non avrò pace mai.
Lean. Và Minteo , ti consola , oggi il po-
trai. (1)
Min. Il padre mio tu sei ,
Tutto son'io tuo dono ;
Se a te fedel non sono ,
A chi sarò fedel ?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo ,
M'involerei dal mondo ,
M'asconderei dal ciel. (2)

(1) *Misterioso.* | (2) *Parte.*

SCENA VI.

LEANGO solo.

Ecco il dì, che finora
Tanto ſudor, tanti ſoſpiri, e tante
Cure mi coſta. Il conſervato erede
Dell' impero Cineſe
Oggi farò paleſe; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi reſta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo eſtinſe,
Diſſipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi: avrò d' elette
Tartare ſchiere al cenno mio fra poco
Lo ſtraniero ſoccorſo; è tempo, è tempo
Di compir la bell'opra. Ah voi, ſuperne,
Menti regolatrici
Delle vicende umane
Secondate il mio zel. Mi coſta un figlio,
Voi lo ſapete. Ah queſta ſola imploro

Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì, vissi a bastanza.
Ma... Qual tumulto...

SCENA VII.

Leango, Siveno con Manderini.

Lean. Onde sì lieto? E dove
T'affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (1)
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine...
Lean. Sorgete, o non v'ascolto. (3)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,

(1) *S'inginocchia, e seco aluni de' suoi seguaci.*

(2) *Agli altri.*

(3) *Si levano.*

Se fosti padre, Imperadore or sei.

Lean. Come!

Siv. I duci, il Senato,
I ministri del ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor l'assenso tuo: l'esige
Il pubblico desio: del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

Lean. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fè trionfar. No, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono;
E a farla vacillar non basta un trono.)

Siv. Tu pensi, o padre!

Lean. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce

La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lean. Ed ai stupor, s'io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero....

Lean. Andate amici: (1)
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel camin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogn'alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il ciel non è. (3)

(1) *A' Manderini.*
(2) *Misterioso.*
(3) *Parte.*

SCENA VIII.

Siveno, e Lisinga.

Lis. Siveno ascolta. (1)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero,
Che il padre tuo...
Siv. Si. Tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi... Ah non posso: il genitor m'attende. (2)

(1) *Allegri sommamente.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

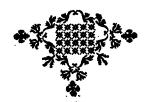
Lisinga sola.

E non ſogno? Ed è vero?
Si, del Cineſe impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro,
L'arcano, ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appreſi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... Affetti miei...
Al cor non vi affollate. Io... Ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo... Avvampo... Confonder mi ſento

(1) *Traſportata.*

Fra i deliri d'un dolce pensier.
Ah qual ſorte di nuovo tormento
È l'aſſalto di tanto piacer? (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume, che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

SIVENO, e MINTEO.

Siv. Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, ne consigli.
Min. Ah no: sì presto
Non disperar.

(1) *Disperato.*

Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a ſcoprir non ſi obbligò? Che vuoi
Dunque, ch'io ſperi più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

Min. La tua coſtanza.
Moſtrati allor, che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

Siv. E creder puoi,
Che il trono io pianga! Il meritarlo è ſtato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda.
Poca virtù biſogna
Tal perdita a ſoffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio penſier, tu che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell'idolo mio, la mia ſperanza;
Tu come ai cor di conſigliar coſtanza?

Min. Sei degno, lo confeſſo,
Sei degno di pietà; ma pure...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più ſperar. Di mie paſſate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolſe i voti miei: le dolci
Querele in queſta parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penſerei quante volte, e in quante guiſa
Di morir mi promiſe
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival ſu gli occhi miei...
Ah laſciami...

Min. Ove vai? (1)

SCENA II.

Ulania, e detti.

Siv. Da queſte ſponde
Ah laſciami fuggir. (2) M'eran sì care;

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.*

Orribili or mi ſono. Ah Principeſ-
ſa (1)
Conoſci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Liſinga?
Seppe il caſo infelice?
Come ſta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Iſtupidì.

Siv. Tutto è finito. Un ſogno
Fur le ſperanze mie. Quel cor, quel
volto,
Quella man, che mi diede
Oh Dio! D'altri ſarà.

Ula. Nol credo.

Siv. E come!

Ula. A coſto d'un impero ella è ca-
pace
D'eſſer fedel. So come t'ama, ed io
Ben conoſco il ſuo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir, che nata al ſoglio ella diſ-
cenda
Fra i ſudditi per me? D'un ben sì grande

(1) *S'incontra in Ulania.*

Fraudar

Fraudar la patria mia? Torre all' impero
Chi può farlo felice? Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual' altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove?

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

Min. Senti. E Lisinga
Lasci così?

Ula. Pria di partir l'ascolta.

Min. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il su' affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete,
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,

Non lo potrà ſoffrir.
Del tenero ſuo core
Deh riſpettate il duolo;
Voglio morir, ma ſolo
Laſciatemi morir. (1)

SCENA III.

Ulania, e Minteo.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non ai men bello il cor: t'increſca
Del povero Siveno. Ah del ſuo ſtato
Liſinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi ſa fin dove
Traſportar lo potrebbe
L'eceſſivo dolore.

Ula. E tu frattanto,
Perchè nol ſiegui?

Min. Oh Dio, non poſſo. Io volo
Fuor della reggia. Un popolar tumulto
Colà mi chiama.

Ula. E chi lo deſta?

(1) *Parte.*

Min. Ignoro
La cagione, e l'autor:
Ula. Dunque ad esporti,
Perchè corri così?
Min. M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Min. L'istesso,
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è
vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son' io suo figlio;
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ula. Ascolta.
Min. Che imponi?
Ula. È ver, ch' io posso
Dispor di te?
Min. Pommi al cimento.
Ula. Io fido (1)

(1) *Con tenerezza.*

Te ſteſſo a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arriſchiarti. Una sì bella vita
Merta, che ſi riſparmi.

Min. Ah mio teſoro!
Ah bell'idolo mio! Tu m'ami.

Ula. Io? Quando
Diſſi d'amarti?

Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoſo,
Quel modeſto arroſſir mel dice aſſai.

Ula. Ah Minteo, che ti giova, or che lo ſai?

Min. Oh quanto mai ſon belle
Le prime in due pupille
Amabili ſcintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è, per chi ben ama,
Maggior felicità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Ulania, e poi Lisinga.

Ula. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giuſtizia alla virtù? Celarmi
Dovevo almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'inſegni!

Liſ. Ulania, e in queſto ſtato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto, e di conſiglio
Maggior biſogno. Ah tu non ami! Avreſti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.

Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

Liſ. Dunque m'aſſiſti; io non ſon più capace

(1) *Affannata.*

Di consigliar me stessa. In un' istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.

Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer, che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (1)
Si, tu fà, che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

Ula. Vado. (3)

Lis. Ah t' arresta. (4)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

(1) *Pensa, e poi risoluta.*

(2) *S' incamina.*

(3) *Fa lo stesso.*

(4) *Si ferma irresoluta.*

Ula Và dunque a lui,
Parlagli; a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

Lis. Andiamo... E quale (1)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (2)
Perchè non vien?

Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ula. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

Ula. Pensa a partir.

Lis. Stelle! E perchè?

Ula. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; ne vuol più mai
Esporsi...

Lis. E già parti? (3)

Ula. Nol so.

(1) *Va e s' arresta irresoluta.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Con ansietà.*

Lis. Nol ſai? (1)
E queſto... Olà. Che tradimento! E queſto
Barbara mi naſcondi? Olà, Siveno (2)
Si cerchi, ſi raggiunga,
Si riconduca a me. (3)

Ula. Deh ti conſola;
Forſe...

Lis. Laſciami ſola: (4)
Involati al mio ſguardo.

Ula. Oh Dio germana...

Lis. Germana! Ah queſto nome
Non profanar. Nemica mia tu ſei
La più crudele. A quel tuo cor di ſaſſo
La natura non diede
Senſo d'amor, d'umanità, di fede.

Ula. M'inſulti a torto. In tante anguſtie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non ſono,
Se tu nol ſei. Barbara a me! Per lei
Di me ſteſſa mi ſcordo; e queſta è poi

(1) *Con iſdegno.*
(2) *Compariſcono due Tartari.*
(3) *Partono i Tartari.*
(4) *Con iſdegno.*

La mercè, che mi dona!
Resta, resta pur sola. (1)

Lis. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata,
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Và, m'assisti, procura,
Che non parta Siveno. Ah và ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ula. Vado, ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (2)

(1) *In atto di partire.* | (2) *Parte.*

SCENA V.

LEANGO, e LISINGA.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me
stessa...

Lean. Alfine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi, ch'io ti resi
Finor con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella; oggi raccolta
Nel talamo real...

Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio;
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen

Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

Leango, poi Siveno.

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? Un foglio! (2)
Porgilo, e parti. (3)
Siv. A lei vuol ch'io ritorni (4)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?
Lean. Astri benigni,

(1) *Parte.*
(2) *Un paggio si presenta.*
(3) *Gli da una lettera, e si ritira.*
(4) *Dubbioso senza veder Leango.*

Eccomi in porto. Il Tartaro ſoccorſo
Pur giunto è alfin. (1)

Siv. Liſinga il vuol, ſi vada...
(Il genitor! No, sì confuſo almeno
Non vogl'io, ch'ei mi vegga.) (2)

Lean. Odi, Siveno, (3)
Fermati. (Il ciel l'invia.)

Siv. (Che dirgli mai? (4)
Quali ſcuſe...)

Lean. Ah Signor! (5)

Siv. Padre! Che fai? (6)

Lean. Non ſon più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!
Miſero me! Dell'improvviſo pianto,
Che tu verſi dal ciglio,
Ah forſe il figlio è reo?

Lean. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo; un temerario
amore
Tu diſapprovi in me. Perdona, è vero,
Liſinga è l'idol mio. La colpa è grande,

(1) *Rilegge.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Siveno s' arreſta.*
(4) *S' arreſta da lontano.*
(5) *Vuole inginocchiarſi.*
(6) *Sollevandolo.*

Ma la ſcuſa è maggior. Dov' è chi poſſa
Vederla, e non amarla?

Lean. Amala; è giuſto,
Che la tua ſpoſa adori.

Siv. Ah padre, ah queſto
Scherzo crudel troppo il mio fallo ec-
cede.
Lo ſo, lo ſo; tu del Cineſe impero
Ai deſtinato a lei
Lo ſconoſciuto erede.

Lean. E quel *tu* ſei.

Siv. Che?

Lean. Tu ſei quello. Io ti ſerbai bambino
Fra la ſtrage de' tuoi: reſſi finora
Queſt' impero per te: ſempre quel
giorno,
In cui render ſicuro
Te poteſſi al tuo ſoglio, io ſoſpirai:
Quel giorno è giunto. Ora ho viſſuto
aſſai.

Siv. Io... Non m'inganni?

Lean. No. Tu ſei Svenvango
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono...

Lean. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga...

Lean. È tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio... (1)

Lean. Dove t'affretti?

Siv. A lei.

Lean. Ferma, e se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar; ti ricomponi, e pensa...

Siv. Oh Dio!
Piange Lisinga.

Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i sacerdoti, i duci
S'aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno

(1) *Vuol partire.*

Oggi un padre, o un tiranno: a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T' esponi in vista; e sarà il mondo intero
Giudice tuo: che i buoni esempi, o rei
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei, che reggere in terra
San le sue veci a beneficio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.
Siv. Si, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I beneficj tuoi...
Lean. Non affannarti.
Tutto intendo, o Signor.
Siv. Signor mi chiami?

Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande. Io, che sarei
Senza di te? Tu solo,
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L'amor mio, la mia fede...

Lean. Figlio, ah non più! La tenerezza eccede. (1)

Perdona l'affetto,
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto,
Ch'io sparsi per te. (2)

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi ritirandosi con rispetto.*
(2) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

Siveno, poi Minteo in fretta.

Siv. Oh sorpresa! Oh contento!
Ah quando il sappia
Ah che dirà la mia Lisinga!
Min. Amico, (1)
È teco alcun?
Siv. Son solo.
Min. Oh ignote! Oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t' avvenne?
Min. Alfine
Dell' impero Cinese
È il successor palese.
Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango.
Min. Avresti
Potuto immaginar, che il tuo Minteo

(1) *Affannato.*

Fosse un Monarca?
Siv. Che!
Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu!
Min. Si; d'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei: ma giacchè il sai
Non trattenermi. È necessaria altrove
La mia presenza.
Siv. Odimi. (Oh ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?
Min. Il vecchio Alsingo...
Siv. Quei che ignoto bambin...
Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come, Alsingo,
Tacque finor?
Min. Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò?
Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh ſe vedeſſi come
Il popolo n' eſulta, e qual... Ma troppo
L' amiſtà mi ſeduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno,
Vieni al mio ſeno, ed in qualunque ſtato,
Sappi, ch' io ſerbo a te l'affetto antico.
Siv. Ferma un iſtante ancor.
Min. Non poſſo, amico. (1)

SCENA VIII.

Siveno, e poi Lisinga.

Siv. Giuſto ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno!
Dove ſon? Chi ſon io? M' inganna il padre?
Mi tradiſce l' amico?
Liſ. Ah mio teſoro! (2)

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegriſſima.*

Ah mio ſpoſo ! Ah mio Re ! Poſſo un volta
Chiamarti mio ?

Siv. (Miſero me ! Che dirle ?
La trafiggo , ſe parlo.) (1)

Liſ. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi. . . Ma tu non ſei
Lieto , ben mio ?

Siv. (Queſto è martir !)

Liſ. Che avvenne ?
Forſe non m'ami più ?

Siv. T'amo , t'adoro ,
Sei tu l'anima mia. (2)

Liſ. Parlaſti al padre ?

Siv. Gli parlai.

Liſ. Non ti diſſe ,
Che Svenvango tu ſei ?

Siv. Mel diſſe.

Liſ. E ch'io
Son la tua ſpoſa ?

Siv. Il diſſe ancor.

Liſ. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice ſtato ?

(1) *Confuſo.* | (2) *Confuſo.*

Parla.

Siv. Ah, mia vita, a ſoſpirar ſon nato.

Liſ. Perchè ſe Re tu ſei,
Perchè ſe tua ſon' io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a ſoſpirar?

Siv. Non ſo ſe mia tu ſei,
Non ſo ſe Re ſon' io;
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.

Liſ. Spiegati.

Siv. Io... Sappi... Addio.

Liſ. Così mi laſci ingrato!

A 2. Ah non è ſtanco il fato
Di farmi palpitar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, poi Siveno con guardie Cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogn' astro, che splende
Minaccia di nuovo...

Siv. Lisinga? Ah lode al ciel! Pur ti ritrovo. (1)

Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant' armi?

Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fè questa io consegno

(1) *Affannato.* | (2) *Alle guardie.*

Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

Lis. Siveno, oh Dei! Qual nuovo
Periglio or mi sovrasta?
Tu dove corri?

Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie. Vuol nella reggia
Introdurre un suo Re. Gl'impeti insani
Io corro a raffrenar.

Lis. Senti; o t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla,
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato

Vai l'ire ad affrontar.

Siv. No. Della reggia
Verſo il maggiore ingreſſo il volgo inſano
S'affolla, e freme. Io per l'oppoſta uſcita,
Che mena al fiume, inaſpettato al fianco
Co' miei l'aſſalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi iſtanti opra ſarà... Che! Piangi!
Ah non temer, mia vita.

Liſ. E a ciglio aſciutto
Vuoi, ch' io ti vegga a tale impreſa accinto?

Siv. Amati rai, ſe non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non deſtarmi almeno
Nuovi tumulti in ſeno;
Baſtàno i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

LISINGA, poi LEANGO con guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei. (1)
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra;
Minacciata è la reggia,
Un altro Re...
Lean. Ti rassicura: a tutto,
Bella Lisinga, io già providi.
Lis. E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai, che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace

(1) *Volendo partire.*

La reggia inonda ? Avrem dal tardo
aiuto
Vendetta, e non difesa.

Lean. Elette schiere
Custodiscon la reggia,
Minteo n'è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.

Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno ?

Lean. Esporsi ! E come ?

Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

Lean. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

Lis. Ah sì. (2)

Lean. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor ! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero,
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Lis. Ah voglia
Il cielo alfin...

(1) *A' custodi senza spavento.*

(2) *A' medesimi.*

Lean. Mai più ſereno il cielo
Non ſi moſtrò per noi; d'ogni procella
La minaccia è ſvanita,
Siam tutti in porto.

Liſ. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te ſembianza
La timida ſperanza,
Che mi languiva in ſen.
Forſe ſarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E ancor che poi m'inganni,
Or mi conſola almen. (1)

SCENA III.

Leango, e poi Ulania.

Lean. Olà, ſe ancor nel tempio
Son tutti uniti; alcun m'avverta. Or parmi
Un ſecolo ogn' iſtante...

Ula. Ove... Ah Leango... (2)
Ov' è la mia germana? Ah me l'addita,

(1) *Parte.* | (2) *Spaventata.*

Difendici... Fuggiam.

Lean. Non ai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?

Ula. Si, la tua pace
Degna in vero è di lode; or che agl' insulti
D' un popol reo...

Lean. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

Ula. Chiusa la reggia!
Dei qual letargo! Io n'ho veduto, io stessa
L' ingresso aperto.

Lean. Ed i custodi? (1)

Ula. Un solo
Non s' oppon, non resiste: un brando, un' asta
Non si muove per noi.

Lean. Stelle! Ma intanto
Che fa? Dov' è Minteo?

Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.

Lean. Minteo! Che dici?

(1) *Comincia a turbarsi.*

Il mio fido Minteo ?

Ula. Come ! E non ſai,
Ch' ei del popol ribelle
E capo, e condottier ?

Lean. Che aſcolto !

Ula. Or credi
A quel dolce ſembiante ;
A quel molle parlar. Numi ! Ei s' appreſſa,
Fuggiam dal ſuo furore.
Eccolo. Siam perduti.

SCENA IV.

Minteo, e detti.

Lean. Ah traditore ! (1)

Min. Perchè quel nudo acciaro ! (2)

Lean. Empio ! Ribelle !
Perfido ! Ingrato !

Min. A me Signor ! (3)

Lean. Son queſti

(1) *Snudando la ſpada, e andandogli all' incontro.*

(2) *Con modeſtia.*

(3) *Con modeſtia.*

Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar. No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò, tu non l'avrai.

Min. Ma per pietà m'ascolta.

Ula. Ah si permetta, (1)
Ch'ei parli almeno.

Lean. E che può dir?

Min. Si vuole
Signor, ch'io sia Svenvango; il volgo il crede.
Ed io se a que' tumulti...

Lean. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?

Ula. Ma se non lasci (2)
Ch'ei possa dir.

Min. Se a quei tumulti io debba

(1) *Con compassione. | ma con impeto.*
(2) *Nell' istesso modo, |*

Oppormi, o secondargli, a chieder vengo
L' oraçolo da te.

Lean. Si, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.

Min. La reggia è chiusa,
Signor, nessun mi siegue, io vengo solo
A presentarmi a te.

Lean. Ma Ulania...

Ula. Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir; vidi Minteo fra loro.
Che più attender dovea?

Lean. Dunque... (1)

Min. Tu sei
Della mia sorte, e del Cinese impero
L'arbitro ognor.

Ula. (Ne deggio amarlo?)

Min. Ascolta:
Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba

(1) *Sorpreso.*

L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostag-
gio. (1)
Ula. (Che adorabile eroe!)
Lean. Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa; è grande a segno
Che superò le mie speranze. (2)
Ula. Or dimmi,
Ch'ei Re non sia.
Lean. No Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui. In faccia al
Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie
cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno
Tutto trova un'alma in se. (3)

(1) *Depone la spada.*
(2) *Rimette la spada.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

Ulania, e Minteo.

Min. Mi lusingai, che mi rendesse un trono
Degno di te; ma...
Ula. Senza il trono è degno,
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.
Min. Si, mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)
Ula. Ferma, Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando

(1) *In atto di partire.*

Ritornerà. Donde la bagna il fiume
Ne uſcì poc' anzi armato
Per opporſi a ribelli.
Min. Ah ſconſigliato!
Io con tanto ſudor del volgo inſano
Gl' impeti affreno: a preſentarmi io ſteſſo
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arriſchiarſi! Ah ſoffri,
Che a ſoccorrerlo io vada.
Ula. E per Siveno
Così laſciar mi dei?
Min. Egli è in riſchio, mia vita, e tu nol ſei.
Ula. Ah Minteo, non è queſta
Prova di poco amore?
Min. Anzi è gran prova
Dell' amor mio coſtante.
Un freddo amico è mal ſicuro amante.
Avran le ſerpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un' amico infido
Fido amator ſarà.
Nell' anime innocenti

Varie non ſon fra loro
Le limpide ſorgenti
D'amore, e d'amiſtà. (1)

SCENA VI.

Ulania ſola.

Chi vuol, che di follia ſia ſegno eſ-
preſſo
Il confidar ſe ſteſſo
Al dubbio mar degli amoroſi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordiſce Amore
Così amabili catene,
È ben miſero quel core,
Che non vive in ſervitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniſcono l'impero
La bellezza, e la virtù. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode: Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Mandarini d'armi, e di lettere, Grandi, e custodi.

All'aprirsi della scena si trova LEANGÓ *in atto di ascoltare con isdegno alcune delle guardie. Poi viene* LISINGA.

Lean. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi. (2)
Lean. Che?
Lis. Più non vive.

(1) *Incaminandosi.* | (2) *Piangendo.*

Lean. Ah no! Chi l'assicura?

Lis. Quest'occhi... Oh Dio! Quest' occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... Aimè... Lo vidi
Affrettarsi... Assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar.

Lean. Gelo.

Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) S'opponea. La turba alfine
Supera; inonda il legno; ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto
Voi, Cinesi, il Re vostro; io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,

Di qual colpa è gaſtigo
La mia vecchiezza? Ha meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vaſ-
ſallo
Così fedel, che ti giovò Svenvango
La tenera pietà! Ricuſo un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio fi-
glio! E poi?
Ah ſia de' giorni miei
Queſto l'eſtremo dì.
Per chi, per chi vivrei
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

Ulania, e detti.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

Lean. Troppo, ah troppo lo ſo: Siveno è
morto.

Ula. Vive, vive Siveno.

Lean. Oh ciel!

Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?

Ula. Il suo Minteo.

Lean. Che dici?

Lis. È vero?

Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.

Lean. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.

Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.

Lean. Ma Siveno dov'è?

Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lean. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me. L' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue, dubbio non resta.
Lean. Leggi; e dì se v' è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son' io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui.

(1) *Gli dà un foglio.* | (2) *Legge.*

È Leango l' Eroe, credete a lui.
Livanio.

Lean. E ben?

Siv. Son fuor di me. Ma dimmi
(Appreſſatevi a noi;) dimmi, ravvi-
ſi (1)
Queſte tinte di ſangue
Regie ſpoglie infantili?

Lean. Aimè! Che miro! (2)
Donde in tua mani?

Siv. Tutto ſaprai. Non era
Svenvango in queſte avvolto, allorchè
il ferro
De' ribelli il trafiſſe?

Lean. Oh Dio! Non v'era. (3)

Siv. Come?

Lean. V' era il mio figlio.

Siv. Il tuo! Chi mai
Chi vel ravvolſe?

Lean. Io ſteſſo, ed io lo vidi
In tua vece ſpirar. Queſto è l' inganno,
Che ha ſerbato all' impero il vero erede.

(1) *S' avanzano i Cineſi, che portano i bacili.*
(2) *Inorridiſce.*
(3) *Con impeto di paſſione.*

Siv. Oh virtù ſenza eſempio!
Liſ. Oh eroica fede!
Siv. E ti coſta...
Lean. Ah non più: Perchè con queſte
Rimembranze funeſte un dì ſi lieto
Avvelenar? Di quelle ſpoglie a viſta,
A viſta di quel ſangue, ah non reſiſte
D'un padre il cor. Di riveder mi ſembra
Fra gli empj il figlio mio: parmi, che ancora,
Quaſi chiedendo aita,
In vece di parlar la pargoletta
Trafitta man mi ſtenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio, cader; tutte ho ſul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)
Lean. Che! (2)
Min. Tuo figlio ſon' io. L'antico Alſingo
Mi ſalvò moribondo, e in quelle ſpoglie

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioia, e di tenerezza.*
(2) *Sorpreſo.*

Credè ſalvato il Re. Parlano queſte
Cicatrici abbaſtanza. Oſſerva. Il caro
Mio genitor tu ſei. (1)

Lean. Soſtenetemi... Io manco... (2)

Ula. Oh ſtelle!

Liſ. Oh Dei!

Siv. Ah tu m' involi, amico, (3)
Il caro padre mio.

Min. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (4)

Siv. Laſcia, ah laſciami il padre, e prendi il regno. (5)

Lean. Figli miei, cari figli, (6)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri aſſalti. Aſtri clementi
Diſponete or di me. Rinvenni il figlio:
Difeſi il mio ſovrano;
Poſſo or morir, non ho viſſuto in vano.

(1) *Moſtra le cicatrici della mano, e della gola.*

(2) *Le guarda, s' appoggia, ma non iſviene.*

(3) *A Minteo.*

(4) *Accennando Siveno.*

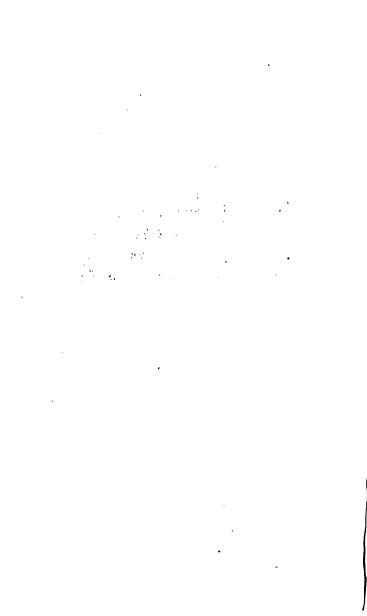
(5) *Stringendoſi al petto la mano di Leango.*

(6) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

CORO.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L'inudita fedeltà.

IL FINE.

ATTILIO
REGOLO.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repu-blica, ha per consenso di tutta l'anti-chità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a prò della patria il san-gue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesi-ma fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigio-niero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma si vide costretta, per mezzo d'Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sareb-be ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con

l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore ch' egli avea fra' suoi Cittadini; l' impiegò tutto a dissuader loro, d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno

a lui

e lui si affannavano per trattenerlo; tornò religiosamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

La Scena si finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, *Console.*

ATTILIA, } *figliuoli di Regolo.*
PUBLIO, }

BARCE, *nobile Africana, schiava di Publio.*

LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d'Attilia.*

AMILCARE, *Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla scala, littori, e popolo.

Lic. Sei tu mia bella Attilia! Oh Dei! Confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

Att. Su queste soglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai

Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre: un lustro è scorso:
Nessun s'affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un' acquisto leggier l' Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo: t'adoro:
Lui Duce appresi a trattar l'armi: e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce ei m'inspirò.

Att. Fin' ora
Però non veggo...

Lic. E che potei privato
Fin' or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse

La Tribunizia poteſtà: cercai
D' avvalorar con queſta
L' iſtanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbiſi queſto
Violento rimedio al caſo eſtremo.
Non riſvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e 'l Senato. È troppo il ſai
Della ſuprema autorità geloſo
Ciaſcun di loro. Or queſto, or quel n' abuſa;
E quel che chiede l' un, l' altro ricuſa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un' Orator s' attende. Ad aſcoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riſcatto
Il Conſole potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim' anni. In lui fidarſi è vano;
È Manlio un ſuo rival.

Att. Manlio è un Romano:

Ne armar vorrà la nimiſtà privata
Col pubblico poter. Laſcia ch' io parli;
Udiam che dir ſaprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove: e non ſoffrir che miſta
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in queſto ſtato
Mi vegga, ſi confonda;
Che in pubblico m'aſcolti, e mi riſponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah ne pure
D' uno ſguardo mi degni!

Att. In queſt' iſtante
Io ſon figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu ſei figlia, e lodo anch' io
Il penſier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia ſperanza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la coſtanza.

Di chi vive ſol per te. (1)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO dalla ſcala, littori, e popolo.

Att. Manlio, per pochi iſtanti
T' arreſta, e m' odi.
Man. E queſto loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu ſin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un ſervo è degno aſſai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah fino a quando
Con ſtupor della terra,
Con vergogna di Roma in vil ſervaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a luſtri, e non ſi penſa
Ch' ei vive in ſervitù. Qual ſuo delitto
Meritò da' Romani

(1) *Parte.*

Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Africano Ambasciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d' uopo esaminar. Chi a le catene
La destra accostumò...
Att. D' onde apprendesti
Così rigidi sensi?
Man. Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj.
Att. Eh dì, che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. È colpa mia
S' ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte...
Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore

Forſe puoi render vano :
Ch'io ſon Conſole in Roma, e non ſo-
vrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io ſia :
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoſo a te. (1)

SCENA III.

Attilia, poi Barce.

Att. Nulla dunque mi reſta
Da' Conſoli a ſperar : queſto è nemico;
Aſſente è l'altro. Al popolar ſoccorſo
Rivolgerſi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. (2)
Att. Onde l'affanno?

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

Bar. È giunto
L'Africano Orator.

Att. Tanto trasporto
La novella non merta.

Bar. Altra ne reco
Ben più grande.

Att. E qual'è?

Bar. Regolo è seco.

Att. Il padre!

Bar. Il padre.

Att. Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?

Bar. Io nol mirai,
Ma ogn'un...

Att. Publio...(1)

SCENA IV.

Publio, e dette.

Pub. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.

Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.

(1) *Vedendolo venire.*

Dov' è ? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.

Att. Ove il vedesti ?

Pub. Sai che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio proveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago ; ad incontrarlo
M' affretto al porto : un' Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

Att. Che disse ? Che dicesti ?

Pub. Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e l' Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando : ah caro padre, e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede ; e in quel sembiante austero
Con cui già fe tremar l' Africa doma :

Non son padri (mi disse) i servi in
Roma.
Io replicar volea ; ma se raccolto
Fosse il Senato ; e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo , e
senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è ? Non veggo
Qui d' intorno i littori....

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi ?

Pub. Si : ma di pace
So, che reca proposte : e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo che ac-
corre
Sono anguste le vie. L' un l' altro af-
fretta ;

Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s'io godo
L'oggetto di mia fè;
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse Amor:
Assai tremò fin'or,
Sofferse assai. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

PUBLIO, e BARCE.

Pub. Addio, Barce vezzofa.
Bar. Odi. Non fai
Dell' Orator Cartaginefe il nome?
Pub. Si: Amilcare s' appella.
Bar. È forfe il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perche? Foffe coftui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor trovai
Tal pietà di mia forte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Fin' or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei fe t' ingannaffi. A te fincera
Tutto il cor fcoprirò. Sappi...
Pub. T' accheta.
Mi prevedo funefta
La tua fincerità. Fra le dolcezze

Di

Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vuò dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero:
Lasciami nell' error.
È pena che avvelena
Un barbaro sospetto:
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (1)

SCENA VI.

BARCE sola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò! L'unico, il primo
Onde m'accesi! Ah che farai, cor mio,
D'Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano;
Dal suo ben chi fu lontano,

(1) *Parte.*

E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (1)

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori; indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d'Africani, e popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L'Africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (2)
Pub. O de' cattivi almeno

(1) *Parte.* (2) *A Publio.*

Vogliono il cambio. A Regolo han
commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

Man. T'accheta: ei viene. (1)

Amil. (Regolo a che t'arresti? È forse
nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Amil. Di Cartago il Senato (2)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desia

(1) Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato a pena nel tempio s'arresta pensando.

(2) Al Console.

Anche pace da lui, pace gl' invia.

Man. Siedi, ed esponi. (1) E tu l' antica sede

Regolo vieni ad occupar.

Reg. Ma questi

Chi sono?

Man. I Padri.

Reg. E tu chi sei?

Man. Conosci

Il Console sì poco?

Reg. E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco!

Man. No: ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te, cui dee cento conquiste, e cento.

Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)

Pub. Ne Publio sederà. (2)

Reg. Publio che fai?

Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg' io

Dove il padre non siede.

(1) *Amilcare siede.* | (2) *Sorge.*

Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.

Pub. Ma...

Reg. Siedi Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.

Man. Parli Amilcare ormai. (1)

Amil. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.

Man. Dunque Regolo parli.

Amil. Or ti rammenta, (2)
Che se nulla otterrai
Giurasti...

Reg. Io compirò quanto giurai. (3)

Man. (Di lui si tratta. Oh come
Parlar saprà!)

(1) *Publio siede.*
(2) *Piano a Regolo.*
(3) *Pensa.*

Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inſpirate eloquenza a' labbri ſuoi.)

Reg. La nemica Cartago
A patto che ſia ſuo quanto or poſſiede,
Pace, o Padri coſcritti, a voi richiede.
Se pace non ſi vuol, brama che almeno
De' voſtri, e ſuoi prigioni
Termini un cambio il doloroſo eſiglio.
Ricuſar l'una e l'altro è il mio conſiglio.

Amil. (Come!)

Pub. (Aimè!)

Man. (Son di ſaſſo!)

Reg. Io della pace
I danni a dimoſtrar non m'affatico:
Se tanto la deſia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio aſconde
Frode per voi più perglioſa aſſai.

Amil. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai. (1)

Pub. (Numi! Il padre ſi perde.)

Reg. Il cambio offerto

(1) *Ad Amilcare.*

Mille danni ravvolge,
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di
Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual prò che torni a Roma,
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t'inganni,
Regolo è pur mortal. Sento ancor' io
L'ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran
fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il mi-
gliore

È il non piegar del tuo consiglio al
peso;
O se maggior periglio,
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu sprezzator di morte
Dai per la patria il sangue:
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il ciel non è. (1)

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio, e popolo.

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar: l' eseguirò.
Amil. Ma...

(1) *Parte il Console seguito dal Senato, e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*

Att. Padre! (1)

Lic. Signor! (2)

Att.
Lic. } *a 2.* Su queſta mano...(3)

Reg. Scoſtatevi. Io non ſono
Lode agli Dei libero ancora.

Att. Il cambio
Dunque ſi ricusò?

Reg. Publio, ne guida
Al ſoggiorno preſcritto
Ad Amilcare, e a me.

Pub. Ne tu verrai
A' patrj Lari? Al tuo ricetto antico?

Reg. Non entra in Roma un meſſaggier nemico.

Lic. Queſta troppo ſevera
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna
Se non foſſe per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No: chiede il tempo,
Attilia, altro penſier, che molli affetti

(1) *Con impazienza.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Vogliono baciargli la mano.*

Di figlia, e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (1)

SCENA IX.

ATTILIA sospesa, AMILCARE partendo, BARCE che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!

Amil. Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio, e popolo.*

(2) *Ritornando indietro.*

Regolo dissuade.

Bar. } Oh stelle!
Att. }

Amil. Addio.

Publio seguir degg'io. Mia vita oh quanto,

Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Amil. Ah se ancor mia tu sei,

Come trovar sì poco

Sai negli sguardi miei

Quel ch' io non posso dir!

Io, che nel tuo bel foco

Sempre fedel m' accendo

Mille segreti intendo,

Cara, da un tuo sospir. (1)

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso

Congiura a' danni suoi.

(1) *Parte.*

Bar. Già che il Senato
Non decise fin' or, molto ti resta
Attilia onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.

Att. Tutto farò, ma quel ch' io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il ciel sereno:
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono:
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Barce sola.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no: speriam più tosto.
Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno:
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo, e Publio.

Reg. Publio? Tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora
Signor non è.
Reg. Và, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?

Reg.

Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

Pub. Ah di te ſteſſo,
Signore, abbi pietà.

Reg. Publio, tu ſtimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io ſolo
Fra ciò che vive, odii me ſteſſo? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogn' altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma queſto
Trovo ſol nella colpa: e quello io trovo
Nella ſola virtù. Colpa ſarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà ſmarrita:
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio ſangue
È della patria aſſicurar la ſorte;
Onde è mio ben la ſervitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è...

Reg. La patria è un tutto
Di cui ſiam parti. Al cittadino è fallo
Conſiderar ſe ſteſſo

Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto:
Ne vendica le offese: e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni (è vero)
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al beneficio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore: e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento

Viva libero, e ſolo a ſuo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non perſuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin ſon figlio,
Non lo poſſo obliar.

Reg. Scuſa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. È ver: ma queſta
Troppo eroica coſtanza
Sol fra' padri reſtò. Figlio non vanta
Roma fin' or, che a procurar giungeſſe
Del genitor lo ſcempio.

Reg. Dunque aſpira all' onor del primo eſempio.
Và.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia ſorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi ſtraniero, o padre?
Se ſtranier; non poſporre

L'util di Roma al mio: ſe padre; il
cenno
Riſpetta, e parti.

Pub. Ah ſe mirar poteſſi
I moti del cor mio, rigido meno
Forſe con me ſareſti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vuò di coſtanza, e non d'amore.

Pub. Ah ſe provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il ſangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verſerò.
Ma che un tuo figlio iſteſſo
Debba volerti oppreſſo?
Gran genitor perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori: e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene!)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso. Un' uom son'io che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te: che confessando ingiusto

L'avverſo genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

Reg. Dell'alme generoſe
Solito ſtil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le ſolleva. Io deggio
Così nobile acquiſto
Alla mia ſervitù.

Man. Sì, queſta appieno
Qual tu ſei mi ſcoperſe; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Speſſo tornaſti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Moſſero invidia in me; le tue catene
Deſtan riſpetto. Allora
Un'Eroe (lo confeſſo)
Regolo mi parea; ma un Nume adeſſo.

Reg. Baſta, baſta, Signor. La più ſevera
Miſurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti ſon grato,
Chè d'illuſtrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni?

Conſervarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinchè ſia
In tuo favor l' offerto cambio ammeſſo,
Tutto in uſo porrò.

Reg. Così cominci (1)
Manlio ad eſſermi amico? E che fareſti
Se ancor m' odiaſſi? In queſta guiſa il frutto
Del mio roſſor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a moſtrar le mie catene
Per deſtarla a pietà: venni a ſalvarla
Dal riſchio d' un' offerta
Che accettar non ſi dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricuſato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E queſto nome
Sì terribil riſuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo

(1) *Turbandoſi.*

Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor!

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma: io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Và: ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge

Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

Man. Si: lo prometto. (1)

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.

Man. Addio gloria del Tebro.

Reg. Amico addio. (2)

Man. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un Re. (3)

(1) *Pensa prima di rispondere.*

(2) *Abbracciandosi.*

(3) *Parte.*

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. Alfin ritorno (1)
Con più contento a rivederti.
Reg. E d'onde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fin' ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Si. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior' uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi te condottiero
Per le strade d'onor: tu mi rendesti....

(1) *Molto lieto.*

Reg. Al fine in mio favor dì che facesti? (1)

Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.

Reg. Come! (2)

Lic. All'ingresso
Del tempio ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri: e ad uno ad un gli trassi
Nel desìo di salvarti.

Reg. (Oh Dei che sento!)
E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

Reg. E i Padri?

(1) *Impaziente.* | (2) *Turbato.*

Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia ! Eccola : osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia, e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi ? Ah non contai
Te fin' ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre !
Io tua nemica !
Reg. E tal non è chi folle (2)
S'oppone a' miei consigli ?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova ?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova ? (3)
Delle pubbliche cure

(1) *Serio, e torbido.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con isdegno.*

Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe protettrice? Onde...

Lic. Ah Signore,
Troppo...

Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (1)
Meglio si difendea: pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!

Att. Perchè son figlia...

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

Reg. Taci: non è Romano (2)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (3)
Chi più virtù non ha.
Or si de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or si la mia rammento
Perduta libertà. (4)

(1) *Come sopra.*
(2) *A Licinio.*
(3) *Ad Attilia.*
(4) *Parte.*

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. Ma dì: credi o Licinio
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna! Amare un padre,
Affannarsi a suo prò, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No: consolati Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover: se gloria è a lui
Della vita il disprezzo; a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo: spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza

Per soffrir l'ire sue.

Lic. Ma dì, vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà: cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo
Begli occhi a serenar. Se veggo, oh Dio,
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi cari lumi
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate
Se lieti splendete:
Se torbidi siete
Mi fate tremar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ATTILIA sola.

Ah che pur troppo è ver: non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli ſdegni. O de' ſuoi doni
È prodiga all' eceſſo,
O affligge un cor fin che nol vegga oppreſſo.
Or l'infelice oggetto
Son' io dell' ire ſue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno:
E chi ſa quanti ſtrali avranno in ſeno.
Se più fulmini vi ſono,
Ecco il petto, avverſi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma ſalvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma riſpettate:
Un' eſempio a noi laſciate
Di coſtanza, e di valor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO *solo.*

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah n' ai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell' alme nostre
Un' affetto tiranno? Al par d' ogn' altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara

Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità dal vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi;
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei. Non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compij, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè fin che visse
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,

Piango i tuoi lacci.

Reg. È fervitù la vita,
Ciafcuno ha i lacci fuoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La forte di chi nafce, e non la mia.

Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia fervitù farà finita.
Addio. Non mi feguir.

Pub. Da me ricufi
Gli ultimi ancor pietofi ufficj?

Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La fconfolata Attilia. Il fuo dolore
Funefterebbe il mio trionfo. Affai
Tenera fu per me. Se forfe eccede,
Compatifcila, o Publio. Alfin da lei
Una viril coftanza
Pretender non fi può. Tu la configlia:
D' infpirarle procura
Con l' efempio fortezza:
La reggi, la confola, e feco adempj

Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te ſteſſo: e ſpero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior coſtanza
In te credei. L'avrò creduto in vano?
Publio ah no: ſei mio figlio, e ſei Romano.

Non tradir la bella ſpeme,
Che di te donaſti a noi:
Sul camin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fà ch'io laſci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te ſenza roſſore
Io mi poſſa ſovvenir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, e Barce; indi Licinio, ed Amilcare, l'uno doppo l'altro, e da diverse parti.

Pub. Ah si Publio coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Ch'ai nelle vene. Il grand'esempio il chiede
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german? (1)

Bar. Publio, ed è vero? (2)

Pub. Si. Decise il Senato;
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici?

Att. Dunque ogn'un mi tradì?

Bar. Dunque...

(1) *Con ispavento.* | (2) *Come sopra.*

Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare pietà. (1)
Att. Licinio ajuto. (2)
Amil. Più ſperanza non v' è. (3)
Lic. Tutto è perduto. (4)
Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen ſeco partir.
Pub. Ferma: l' eccesſo
Del tuo dolor l' offenderebbe.
Att. E ſperi
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in ſe ſtesſa, e ſi rammenti
Che a lei non è permesſo...
Att. Sol che ſon figlia io mi rammento adesſo.
Laſciami.
Pub. Non ſperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor.
Bar. Non dubitar ch' ei parta
Fin che Amilcare è qui.

(1) *Vedendolo da lontano.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *A Barce.*
(4) *Ad Attilia.*

Att. Chi mi configlia ?
Chi mi soccorre ? Amilcare ?
Amil. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.
Att. Licinio ?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io.
Att. Publio ?
Pub. Ah germana
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui, chi non l'imita.
Att. E tu parli così! Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.
Amil. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua. Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle che oltraggio!)
Amil. Forse affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra

Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un'Africano è
degno.

Amil. E pur...

Pub. Taci: e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Amil. Il so: l'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or' odi
Qual'uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita;
Ma non quanto l'onor. So che un tuo
pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei: parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Amil. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro,
impara. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ed AMILCARE.

Att. Vedi il crudel come mi lascia! (1)

Bar. Udisti
Come Publio parlò? (2)

Att. Tu non rispondi! (3)

Bar. Tu non m'odi, idol mio! (4)

Amil. Addio, Barce: m'attendi. (5)

Lic. Attilia, addio. (6)

Att. } *a 2.* Dove?
Bar. }

Lic. A salvarti il padre. (7)

Amil. Regolo a conservar. (8)

Att. Ma per qual via? (9)

Bar. Ma come? (10)

(1) *A Licinio che non vede.*
(2) *Ad Amilcare come sopra.*
(3) *A Licinio.*
(4) *Ad Amilcare.*
(5) *Risoluto partendo.*
(6) *Come sopra.*
(7) *Ad Attilia.*
(8) *A Barce.*
(9) *A Licinio.*
(10) *Ad Amilcare.*

Lic. A' mali estremi (1)
Diasi estremo rimedio.
Amil. Abbia rivali (2)
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl'io. (3)
Bar. Seguirti io voglio. (4)
Lic. No: per te tremerei. (5)
Amil. No: rimaner tu dei. (6)
Bar. Ne vuoi spiegarti? (7)
Att. Ne vuoi ch' io sappia almen... (8)
Lic. Tutto fra poco (9)
Saprai.
Amil. Fidati a me. (10)
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (11)
Amil. Faccia pompa d' Eroi l' Africa ancora. (12)
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore:
Ne per noi la via d' onore

(1) *Ad Attilia.*
(2) *A Barce.*
(3) *A Licinio.*
(4) *Ad Amilcare.*
(5) *Ad Attilia.*
(6) *A Barce.*
(7) *Ad Amilcare.*
(8) *A Licinio.*
(9) *Ad Attilia.*
(10) *A Barce.*
(11) *Parte.*
(12) *S' incamina, e poi si rivolge.*

È un' incognito ſentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi ſon' alme a queſte uguali:
Pur del reſto de' mortali
Han gli Dei qualche penſier. (1)

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che poſſiamo ſperar?
Att. Non ſo. Tumulti
Certo a deſtar corre Licinio: e queſti
Eſſer ponno funeſti
Alla patria, ed a lui; ſenza che il padre
Perciò ſi ſalvi.
Bar. Amilcare ſorpreſo
Dal grand' atto di Publio, e punto inſieme
Da' rimproveri ſuoi, men generoſo
Eſſer non vuol di lui. Chi ſa che tenta,

(1) *Parte.*

E a qual rischio s' espone?

Att. Il mio Licinio

Deh secondate, o Dei!

Bar. Lo sposo mio,

Numi, assistete!

Att. Io non ho fibra in seno

Che non mi tremi.

Bar. Attilia,

Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro

È adesso il ciel di quel che fu: si vede

Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor.

Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio, mi svela,
Ma non lo fa minor. (1)

(1) *Parte.*

Si : ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereſte
S' io non partiſſi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti ! Altri fin' ora,
Regolo, non aveſti
Pegni dell' amor mio, ſe non funeſti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea : ma pure
Se il generoſo Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi ſovvien che ſon padre. Io laſcio in Roma
Due figli (il ſai) Publio, ed Attilia : e queſti
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar : ma ſono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbiſognano entrambi. Il ciel non volle,

Che

Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura :
Tu di lor con usura
La perdita compensa : al tuo bel core
Debbano , e a' tuoi consigli
La gloria il padre , e l' assistenza i figli.

Man. Si tel prometto. I preziosi gemmi
Custodirò geloso. Avranno un padre ,
Se non degno così , tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Ne molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme
Di bel desio già per natura accese ,
L' istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or si più non mi resta...

SCENA II.

Publio , e detti.

Pub. Manlio ! Padre !

Reg. Che avvenne ?

Pub. Roma tutta è in tumulto. Il popol freme :
Non si vuol che tu parta.

Reg. E ſarà vero
Che un vergognoſo cambio
Poſſa Roma bramar?

Pub. No: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol che tu reſti.

Reg. Io! Come?
E la promeſſa? E il giuramento?

Pub. Ogn' uno
Grida che fè non deſſi
A perfidi ſerbar.

Reg. Dunque un delitto
Scuſa è dell' altro. E chi ſarà più reo
Se l' eſempio è diſcolpa?

Pub. Or ſi raduna
Degli Auguri il Collegio. Ivi deciſo
Il gran dubbio eſſer deve.

Reg. Uopo di queſto
Oracolo io non ho. So che promiſi:
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il penſier. Pubblico quello,
Queſto è privato affar. Non ſon qual fui;

Ne Roma ha dritto alcun ſu i ſervi al-
trui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.
Reg. No: ſe l'attendo, approvo
La loro autorità. Cuſtodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)
Man. No, Regolo: ſe vai
Fra la plebe commoſſa, a viva forza
Può trattenerti: e tu, ſe ciò ſuccede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg'io?...
Man. No; andrai: ma laſcia,
Che queſt'impeto io vada
Prima a calmar. Ne ſederà l'ardore
La conſolare autorità.
Reg. Rimango,
Manlio, ſu la tua fè. Ma...
Man. Baſta: intendo.
La tua gloria deſio,
E conoſco il tuo cor. Fidati al mio.
Fidati pur: rammento
Che nacqui anch'io Romano.
Al par di te mi ſento

(1) *Agli Africani.* | (2) *A Manlio partendo.*

Fiamme di gloria in ſen.
Mi niega, è ver, la ſorte
Le illuſtri tue ritorte:
Ma ſe le bramo invano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III.

Regolo, e Publio.

Reg. E tanto or coſta in Roma,
Tanto or ſi ſuda a conſervar la fede!
Dunque... Ah Publio! E tu reſti? E sì
tranquillo
Tutto laſci all' amico
D' aſſiſtermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Eſſer vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah padre amato
Ubbidirò; ma...

Reg. Che? Soſpiri! Un ſegno
Quel ſoſpiro ſaria d' animo oppreſſo!

Pub. Si lo confeſſo,

(1) *Parte.*

Morir mi ſento:
Ma queſto iſteſſo
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual ſacrificio
Padre farei,
Se foſſe il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per queſto cor? (1)

SCENA IV.

Regolo, e Amilcare.

Amil. Regolo alfin...
Reg. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti ſgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non reſterà.
Amil. Non ſo di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A ſoſtenerti io venni

(1) *Parte.*

Che ſolo al Tebro in riva
Non naſcono gli Eroi :
Che vi ſono alme grandi anche fra noi.

Reg. Sia. Non è queſto il tempo
D'inutili conteſe. I tuoi raccogli :
T'appreſta alla partenza.

Amil. No. Pria m'odi, e riſpondi.

Reg. (Oh ſofferenza !)

Amil. È gloria l'eſſer grato ?

Reg. L'eſſer grato è dover. Ma già sì poco
Queſto dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

Amil. E ſe il compirlo
Coſtaſſe un gran periglio ?

Reg. Ha il merto allora
D'un' illuſtre virtù.

Amil. Dunque non puoi
Queſto merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloſo,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora :
Io generoſo ancora
Vengo il padre a ſalvargli, e pur m'eſpongo

Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Amil. Io.

Reg. Come!

Amil. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto,
Che senza te con simulato sdegno,
Quindi l' ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Amil. E ben che dici?
Ti sorprende l' offerta.

Reg. Assai.

Amil. L' avresti
Aspettata da me?

Reg. No.

Amil. Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.

Reg. Si vede.

Amil. Andate
Custodi... (1)

Reg. Alcun non parta. (2)

Amil. Perchè?

(1) *Agli Africani.* | (2) *A' medesimi.*

Reg. Grato io ti ſono
Del buon voler: ma verrò teco.
Amil. E ſprezzi
La mia pietà?
Reg. No: ti compiango. Ignori
Che ſia virtù. Moſtrar virtù pretendi;
E me, la patria tua, te ſteſſo offendi.
Amil. Io!
Reg. Sì. Come diſponi
Della mia libertà? Servo ſon' io
Di Cartago, o di te?
Amil. Non è tuo peſo
L' eſaminar ſe il benefizio...
Reg. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Amil. Ma qui ſi tratta
Del viver tuo. Sai che ſupplizj atroci
Cartago t' appreſtò? Sai quale ſcempio
Là ſi farà di te?
Reg. Ma tu conoſci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che queſto ſolo
È ſprone all'opre lor, miſura, oggetto?

Senza cangiar d'aſpetto
Qui s'impara a morir: qui ſi deride,
Pur che gloria produca, ogni tormen-
to;
E la ſola viltà qui fa ſpavento.

Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel faſtoſo linguaggio. Io ſo che a
tutti
La vita è cara: e che tu ſteſſo...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abuſi. I legni appreſta:
Raduna i tuoi ſeguaci:
Compiſci il tuo dover, barbaro, e
taci.

Amil. Fà pur l'intrepido,
M'inſulta audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'aſcolta, e tace:
Ma preſto in Africa
Riſponderà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Regolo, ed *Attilia*.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Aimè! Che rechi mai sì
lieta,
Sì frettolosa, Attilia?
Att. Il nostro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Si: col rossor...
Att. No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi:*
Ne obbligar può se stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli:
Voglio partir perche giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. Ma in vano
Signor lo ſperi.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre. È affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il paſſaggio alle navi, ogn' un s'affretta
Precipitando al porto: e ſon di Roma
Già l'altre vie deſerte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il ſolo
Che ardiſca opporſi ancora
Al voto univerſal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l' ubbidiſce alcun. Creſce a momenti
La furia popolar. Già ſu le deſtre
A i pallidi littori
Treman le ſcuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero

Esecutori il consolare impero.

Reg. Attilia, addio. Publio, mi sie-
gui. (1)

Att. E dove?

Reg. A soccorrer l'amico. Il suo delitto
A rinfacciare a Roma. A conservarmi
L'onor di mie catene:
A partire, o a spirar su queste are-
ne. (2)

Att. Ah padre, ah no. Se tu mi las-
ci... (3)

Reg. Attilia (4)
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età fin' or donai.
Basta: si pianse assai: per involarmi
D'un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo
pianto.

Att. Ah tal pena è per me... (5)

Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Partendo.*
(3) *Piangendo.*
(4) *Serio, ma senza sdegno.*
(5) *Come sopra.*

Att. Ogn' altra prova
Son pronta...

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà; dì, che farai per lei?

Att. È ver. Ma tal costanza...

Reg. È difficil virtù. Ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (1)

Att. Si, quanto io possa
Gran genitor t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

Reg. No, figlia io t'amo:
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

(1) *Partendo.*

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sos-
piri!

Reg. Io son padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un'esempio di viltà.
Come ogn'altro ho core in petto:
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (1)

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. Su costanza, o mio cor. Deboli
affetti
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su queste ciglia
Lagrime imbelli. Assai si pianse: assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a
dispetto

(1) *Parte con Publio.*

Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. Si. (1)
Bar. Ma che insano
Furor?
Att. Più di rispetto, (2)
Barce, agli Eroi.
Bar. Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier?
Att. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...
Att. Taci. Quei ceppi, (3)
Quell'ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n'esulti?
Att. (Oh Dio!) (4)

(1) *Con fermezza.*
(2) *Come sopra.*
(3) *S'intenerisce di nuovo.*
(4) *Piange.*

Bar. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto.
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel sereno,
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (1)

SCENA VIII.

Barce sola.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo aborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio...
(Ah questo

(1) *Parte.*

È caso in ver, che ogni credenza eccede.)
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!

Ceder l'amato oggetto,
Ne spargere un sospiro,
Sarà virtù: l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana,
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia Romana
(Lode agli Dei) non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Portici magnifici ſu le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroſo che impediſce il paſſaggio alle navi. Africani ſu le medeſime. Littori col Conſole.

Manlio, e Licinio.

Lic. No. Che Regolo parta,
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io
Non ſiam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più ſana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conſervar vogliamo

Pieni di gratitudine, e d'amore
A Regolo la vita.

Man. E noi l'onore.

Lic. L'onor...

Man. Basta: io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (1)

Lic. Olà: nessun si parta. (2)

Man. Io l'impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al Console d'opporsi?

Lic. Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (3)

Lic. Il passo
Difendete, o Romani. (4)

Man. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno! In questa guisa
La maestà...

(1) *Al popolo.*
(2) *Al medesimo.*
(3) *I littori inalzando le scuri tentano avanzarsi.*
(4) *Al popolo, che si mette in difesa.*

Lic. La maeſtà di Roma
Nel popolo riſiede: e tu l' oltraggi
Contraſtando con lui.
Pop. Regolo reſti.
Man. Udite. (1)
Laſciate che l' inganno io manifeſti.
Pop. Reſti Regolo.
Man. Ah voi...
Pop. Regolo reſti.

SCENA ULTIMA.

Regolo, e ſeco tutti.

Reg. Regolo reſti! Ed io l' aſcolto! Ed io
Creder deggio a me ſteſſo! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Queſto terren? Sì vergognoſi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove ſono i nepoti

(1) *Al popolo.*

De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa; e
quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria. E più non
sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggi-
tivo.

Lic. A perfidi giurasti:
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...

Reg. Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni;
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti

Che il ſuo padre è mortal: che alfin
vacilla
Anch' ei ſotto l' acciar: che ſente alfine
Anch' ei le vene inaridir: che ormai
Non può verſar per lei
Ne ſangue, ne ſudor: che non gli
reſta
Che finir da Romano. Ah m' apre il
cielo
Una ſplendida via: de' giorni miei
Poſſo l' annoſo ſtame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No: poſſibil non è. De' miei Romani
Conoſco il cor. Da Regolo diverſo
Penſar non può, chi reſpirò naſcendo
L' aure del Campidoglio. Ogn' un di
voi
So che nel cor m' applaude:
So che m' invidia: e che fra' moti an-
cora
Di quel che l' ingannò tenero eccesſo,
Fa voti al ciel di poter far l' iſteſſo.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trion-
fo

Più non tardate il corſo
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando:
Eſorto cittadin; padre comando.

Att. (Oh Dio! Ciaſcun già l'ubbidiſce!)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni deſtra inerme!)

Lic. Ecco ſgombro il ſentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei. Libero è il paſſo. Aſcendi
Amilcare alle navi:
Io ſieguo i paſſi tui.

Amil. (Alfin comincio ad invidiar coſtui.) (1)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi eſtremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi laſcio,
E vi laſcio Romani. Ah conſervate
Illibato il gran nome: e voi ſarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi cuſtodi
Di queſt'almo terren; Dee protettrici

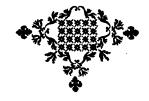
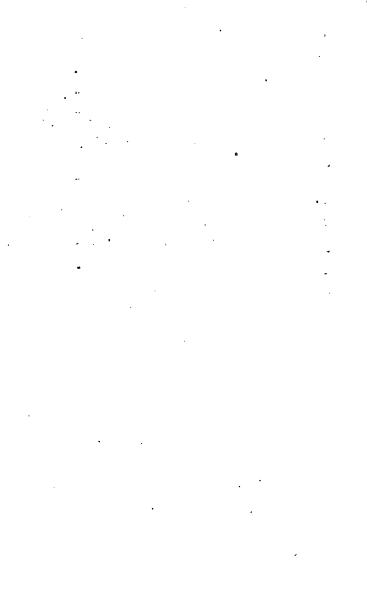
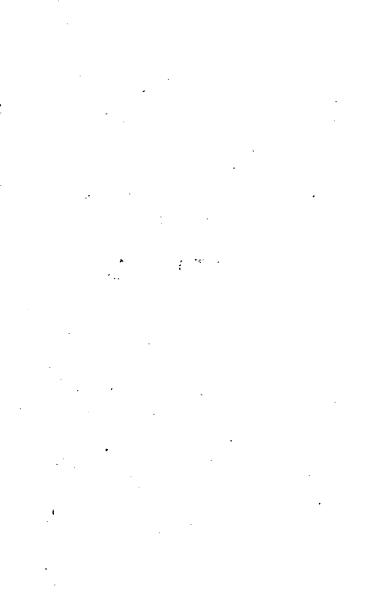
(1) *Sale ſu la nave.*

Della ſtirpe d' Enea, confido a voi
Queſto popol d'Eroi; ſian voſtra cura
Queſto ſuol, queſti tetti, e queſte mura.
Fate che ſempre in eſſe
La coſtanza, la fè, la gloria alberghi,
La giuſtizia, il valore. E ſe giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun' aſtro maligno influſſi rei;
Ecco Regolo, o Dei: Regolo ſolo
Sia la vittima voſtra, e ſi conſumi
Tutta l'ira del ciel ſul capo mio:
Ma Roma illeſa... Ah qui ſi piange!
Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di queſta ſponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' oblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo coſta il vanto;
Roma ti perde intanto:
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IL FINE.

Essendosi stampati i quattro Drammi d'Adriano in Siria, d'Alessandro nell'Indie, della Semiramide, e della Didone nella forma in cui sono stati ridotti dall'Autore; si è stimato doversi anche stampare come si leggono nell'altre edizioni, acciò questa nostra sia intiera, e perfetta; e basti sola a qualunque uso che far se ne voglia, e per il Teatro, e per la lettura.

ADRIANO
IN SIRIA.

ADRIANO
IN SIRIA.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo core, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch'egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i Principi tutti dell'Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso: essendo

errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è, se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia come seguace di Farnaspe, principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter' egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dub-

biezze di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina; la virtuosa tolleranza di questa; l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe, e le smanie d'Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell'amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d'Adriano: che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il core a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dio Caff. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Cæs.

L'Azione si rappresenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d'Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre d'Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante, e promessa sposa d'Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d'Osroa, amante, e promesso sposo d'Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d'Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ADRIANO

ADRIANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie de' barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte su 'l fiume Oronte, che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO, *sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani,* AQUILIO, *guardie, e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE, *ed* OSROA *con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad* ADRIANO.

CORO di soldati Romani.

Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della Patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre;
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari:
E d'Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s' ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m' offrite un' impero
Non men col vostro sangue,

(1) *Nel tempo del coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi che serviva a sostenerlo; quei soldati, che la componevano prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.*

(3) *Aquilio parte. Adriano sale su 'l trono, e parla in piedi.*

Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' communi sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io; farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l'istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin' or, noi serviremo insieme. (1)

Coro. Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (2)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te; dal ciglio Augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi

(1) *Siede.*

(2) *Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che gli conduce.*

Al principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio, e fede.

Osroa. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (1)

Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osroa. (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un' atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

(1) *Piano a Farnaspe.*

Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto : a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco ; ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.
Osroa. (Che dirà ?)
Adr. Venga il padre.
La serbo a lui.
Far. Doppo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso ;
Questa cura di lei lasci al suo sposo.

Adr. Come ! È ſpoſa Emirena ?

Far. Altro non manca
Che 'l ſacro rito.

Adr. (Oh Dio !)
Ma lo ſpoſo dov' è ?

Far. Signor, ſon' io.

Adr. Tu ſteſſo ! Ed ella t' ama ?

Far. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo, ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l' età. Dell' alme noſtre
Si fece un' alma ſola
In due ſpoglie diviſa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che 'l ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà !) Mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento !)

Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato ſei. Forſe t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli

So che nascono Eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano:
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicasi alfin.) Prendila, e parti. (1)

Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende;
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento,
Che del tuo cor la pena

(1) *Scende.*

È pena del mio cor. (1)

SCENA II.

OSROA, e FARNASPE.

Osroa. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah questo ferro istesso,
Innanzi alle tue ciglia,
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!

Osroa. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

Far. Io volo a lei. Vedrai...

Osroa. Và pur, ma taci,
Ch'io son fra' tuoi seguaci.

(1 *Parte Adriano seguito da tutte le guardie, e soldati Romani.*

Far. Anche alla figlia?

Osroa. Si. Saprai quando torni
Tutti i disegni miei.

Far. Si, si, mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martiri,
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Su 'l volto amabile
Del caro ben.

Fra lor s'annodano
Su 'l labbro i detti;
E 'l cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

(1) *Parte seguìto da tutto l' accompagnamento barbaro.*

SCENA III.

OSROA solo.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare; e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l'istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo;
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad EMIRENA *nel palazzo imperiale.*

Aquilio, e poi Emirena.

Aquil. Ah se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancor che amante.
E se tal fiamma oblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.

Emir. È vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?

Aquil. Così non fosse.

Emir. E perchè mai t'affligge
La mia felicità?

Aquil. La tua ſventura,
Principeſſa, io compiango. Ah ſe vedeſſi
Da quai furie agitato
Auguſto è contro te! Farnaſpe a lui
Ti richieſe, gli diſſe,
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in ſeno
Di Ceſare ha deſtate
Smanie di geloſia. Freme, minaccia,
Giura, che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma eſtinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Queſto è l'Eroe del voſtro Tebro? Queſto
È l'idolo di Roma? A me promiſe,
Che al roſſor del trionfo
Eſpoſta non ſarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli Eroi.

Aquil. Se un violento amore
Agita i ſenſi, è la ragione oſcura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? Ah non lo ſperi.

Non è l'Africa ſola
Feconda d'Eroine. In Aſia ancora
Sì ſa morir.
Aquil. Barbara legge in vero!
Ch' una real donzella
Debba, del volgo alla licenza eſpoſta,
Straſcinar le catene: udirſi a nome,
Per iſcherno chiamar: vederſi a dito
Diſegnar per le vie... Solo il penſarlo
Mi fa gelar.
Emir. Ne vi ſarà riparo?
Aquil. Il più certo è in tua man. Ceſare viene
Ad offrirti Farnaſpe. Egli il tuo core
Spera ſcoprir così. Deh non fidarti
Della ſua ſimulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricuſa
Della ſua man; miſura i detti, e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante,
Come ſe più di lui non foſſi amante.
Emir. E'l povero Farnaſpe
Di me che mai direbbe? Ah tu non ſai,

Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.
Aquil. Addio, pensaci, e trova,
Se puoi, miglior consiglio.
Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence....
Aquil. Eccolo.
Emir. Oh Dio!
Aquil. Armati di fortezza. Io t' insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)
Emir. Misera me! Che duro passo è questo.

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, ed EMIRENA.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze che adori? (2)
Far. Oh Dio! Son quelle.
E sempre agli occhi miei sembran più belle.

(1) *Parte.* (2) *A Farnaspe.*

Adr. (Costanza, o cor.) Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emir. Chi è, Signor, questo stranier?
Far. Straniero!
Adr. E no'l conosci?
Emir. Affatto
Non m' è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N' ho ancor l' idea presente....
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il simular!)
Adr. Principe, è questa
Colei che teco apprese
A vivere, e ad amar?
Far. Vedi che meco
Gode scherzar.
Emir. Non ha sì lieto il core
Chi si trova in catene.
Far. Ne sai qual' io mi sia?
Emir. Non mi sovviene.
(Che affanno!)
Adr. (Che piacer!)

Far. Bella Emirena,
Mi tormentasti assai.
Basta così. Che nuovo stile è questo
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaspe...

Emir. Tu sei Farnaspe! Al nome
Ti riconosco adesso.

Far. Oh Dei!

Emir. Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d'una tua vittoria,
E de' meriti tuoi serbo memoria.

Far. Ah ritorna più tosto
A scordarti di me. M' offende meno
La tua dimenticanza.

Emir. In che t' offendo,
Se i merti tuoi, se i miei doveri accenno?

Far. Giusti Dei, qual freddezza! Io perdo il senno.

Adr. Chi m' inganna di voi? Finge Emirena,
O simula Farnaspe? Esser mentito

Dee

Dee l'amore, o l'oblio.

Emir. Chi t'inganna io non son.

Far. Dunque son' io. (1)

Emir. (Oh tormento!)

Adr. Se fosse

Rispetto, o Principessa, il tuo ritegno;

Abbandonalo pur. Del core altrui

Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te 'l rendo,

Se verace è l'affetto.

Emir. (Non ti credo.)

Far. Rispondi.

Emir. Io non l'accetto.

Adr. Udisti? (2)

Far. Ove son mai! Sogno? Deliro?

Io mi sento morir.

Emir. (Questo è martiro.)

Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?

Son reo di qualche fallo?

Sei sdegnata con me? Dubiti forse

Dell'amor mio verace?

Parla.

(1) *Ad Adriano.* | (2) *A Farnaspe.*

Emir. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati al fin. (1)
Far. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Emir. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele,
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, giacchè vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe i cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto;
Io sentirei nel core

(1) *A Farnaspe.*

Più, che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena.

Adr. Dove Emirena?
Emir. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Emir. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se 'l regno natio
Era della fortuna; il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E qual' oltraggio
soffrè

(1) *Parte.*

La tua virtù dal mio ſincero affetto ?
Poſſo offrirti, ſe vuoi,
E l'impero, e la man.
Emir. No, che non puoi.
Arbitro della terra
Sei ſervo alla tua Roma. Ella ha roſſore
Frà le ſpoſe latine
Di contar le Regine. È noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'eſule Berenice, e Tito ingrato.
Adr. Era più nuova allora
La ſervitude a Roma. Or per lung' uſo
È al giogo avvezza, e ſollevar non oſa
L' incallita cervice.
Emir. E s' ella il ſoffre,
Sabina il ſoffrirà ? Promeſſa a lei
È la tua man.
Adr. No 'l niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l' adorai fedele
Quaſi due luſtri interi. Al fine eterni
Hanno a durar gli amori ? Io non ſup-
pongo
In lei tanta coſtanza. Avrà cambiato
Senza fallo penſier, come d' aſpetto
La mia ſorte cambiò. Veduto allora

Non avevo il tuo volto : ero privato :
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi : porto l'alloro in fronte :
E Sabina è su 'l Tebro , io su l' Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso , e detti.

Aquil. Signor...
Adr. Che fu ?
Aquil. Dalla città latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai ?
Aquil. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei !
Emir. (Qual soccorso !)
Adr. E che pretende
Per sì lungo camin... Senza mio cenno...
Non t' ingannasti già ?
Aquil. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio , oh Dio !

Và, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso...

Aquil. Signor, viene ella stessa.

Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

SABINA con seguito di Matrone, e cavalieri Romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, Signor, questo è il momento,
Che tanto io sospirai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai con l'alma
Fra le barbare schiere, e le latine.
Soffri che adorno al fine
Di quel lauro io ti miri,

Che costa all' amor mio tanti sospiri.

Adr. (Che dirò ?)

Sab. Non rispondi ?

Adr. Io non sperai...

Potevi pure... (Oh Dio !) Chiede ristoro

La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo

A' soggiorni migliori

Passi Sabina, e al par di Noi s' onori.

Sab. E tu mi lasci ? Il mio riposo io venni

A ricercare in te.

Adr. Perdona. Altrove

Grave cura mi chiama.

Sab. Io non ritrovo

In Cesare Adriano. Ah se l' impero

La pace t' involò, si lasci, o sposo :

Val più di mille imperi il tuo riposo.

Adr. È vero che oppresso

La sorte mi tiene,

Ma reo di mie pene

L' impero non è.

Io formo a me stesso

L' affanno che provo ;

Su 'l soglio no 'l trovo,
Lo porto con me. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aquil. E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante.
Questa è la tua rival. (2)
Emir. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E patria, e genitor tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Cesarea man...
Sab. Scostati. Ancora (3)
Non son moglie d'Augusto: e quanto dici

(1) *Parte.*
(2) *Piano a Sabina.*
(3) *Ritirandosi.*

Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto
L'avversa sorte. Acquisterai se vuoi
Più di quel che perdesti. E forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

Emir. La mia catena...

Sab. Non più. Lasciami sola.

Emir. (Oh Dei, che pena!)

Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte.
Presso al trono anch'io son nata:
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

SABINA, ed AQUILIO.

Aquil. (Tentiam la noſtra ſorte.)
Sab. Il caſo mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aquil. È grande in vero
L' ingiuſtizia d'Auguſto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Ne beltà, ne virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi ſuoi
Dovreſti...
Sab. Che dovrei? (1)
Aquil. Seguitarlo ad amar: moſtrar coſtanza,
E farlo vergognar d' eſſerti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l' ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto ſerbati coſtante,

(1) *Con serietà e ſdegno.*

Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica l'altrui
Con la propria infedeltà. (1)

SCENA XI.

SABINA sola.

Io piango! Ah no. La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi si turba,
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Ne pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor.
Mi costa troppe lagrime,

(1) *Parte.*

Per perderlo così.
Voi lo ſapete, è mio.
Voi l' aſcoltaſte ancor,
Quando mi diſſe addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d' una parte del medeſimo, che ſoggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guaſtatori. Notte.

OSROA dalla reggia, con face nella deſtra, e ſpada nuda nella ſiniſtra; ſeguito d' incendiarj Parti, e poi Farnaſpe.

Oſroa. Felici Parti, al noſtro ardir felice
Arriſe il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è ſollievo
Nelle perdite noſtre

(1) *Parte.*

Queſt' ombra di vendetta. Oh come
ſcorre
L'appreſo incendio, e quanti al cielo
inalza
Globi di fumo, e di faville! Ah foſſe
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e
Roma.

Far. Oſroa, mio Re.

Oſroa. Guarda, Farnaſpe. È quella
Opera di mia man. (1)

Far. Numi! E la figlia?

Oſroa. Chi ſa? Fra quelle fiamme
Col ſuo Ceſare avvolta
Forſe de' torti tuoi paga le pene.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)

Oſroa. Aſcolta. E dove?

Far. A ſalvarla, e morir. (3)

Oſroa. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè, pone in oblio....

Far. È ſpergiura, lo ſo, ma è l'idol
mio. (4)

(1) *Accennando l'incendio.*

(2) *Vuol partire.*

(3) *Come ſopra.*

(4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.*

Osroa. Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (1)
Del mio furor, sento che padre io sono:
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia, e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli

(1) *Parte il seguito.*

Mi perderei. Ma già che tutto, o
Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIII.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio, tutti con seguito.

Sab. E nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio sposo? Aquilio, ah dove
Dov'è Cesare?

Aquil. Almeno
Lasciami respirar.

Sab. Dove s'aggira?
Parla.

Aquil. Ma s'io non'l so.

Sab. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il Monarca. Insin ch'è il ciel sereno,

(1) *Fugge.*

Tutti gli ſiete intorno, e lo ſeguite:
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.

Aquil. Eccolo. Non ſdegnarti.

Sab. Auguſto, io torno in vita.

Adr. Emirena vedeſti? (1)

Sab. Io te cercai.

Adr. Emirena dov'è? (2)

Aquil. Ne corro in traccia,
Nc ancor m'avvengo in eſſa.

Adr. Miſera Principeſſa! (3)

Sab. Odi. E non miri
Come creſce l'incendio? Ah tu non penſi
Al riparo, Signor.

Adr. Le acceſe mura
Si dirocchino, Aquilio; acciò non paſſi
Alle intatte la fiamma. (4)

Aquil. All'opra io volo. (5)

Sab. Ma, Ceſare...

Adr. (Che pena!) (6)

Sab. E di te ſteſſo

(1) *A Sabina.*
(2) *Ad Aquilio.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Con fretta come ſopra.*
(5) *Parte Aquilio.*
(6) *Con impazienza.*

Prendi

Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.

Adr. È già scoperto il reo.
Lo conosco. È Farnaspe. Amor lo spinse
All' atto disperato: in mezzo all' opra
Fu colto da' custodi: è fra catene:
Non v'è più da temer. (1)

Sab. Dunque lo stolto...

Adr. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto. (2)

(1) *Tutto con fretta partendo.*

(2) *Parte.*

SCENA XIV.

SABINA, e poi EMIRENA.

Sab. Senti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (1)
Emir. Soccorso. Aita,
Sabina.
Sab. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Emir. Che avvenne, Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? Intendo:
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
Son que' begli occhj tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le maraviglie sue l'età novella:

(1) *In atto di partire.*

Tu sei l'Elena nostra ; e Troja è quella. (1)

Emir. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tui ?

Sab. Farnaspe te 'l dirà. Chiedilo a lui. (2)

SCENA XV.

FARNASPE incatenato fra le guardie Romane, ed EMIRENA.

Emir. Farnaspe !
Far. Principessa !
Emir. Tu prigionier !
Far. Tu salva !
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor ?
Far. No ; ma si crede.
Emir. Perchè ?
Far. Perchè son Parto :
Perchè son disperato : in quelle mura
Perchè fui colto.

(1) *Accenna le fiamme.* (2) *Parte.*

Emir. E a che venisti ?

Far. Io venni

A salvarti, e morir. L'ultimo dono

Forse ottenni dal ciel; ma non la sorte,

Che tu debba la vita alla mia morte.

Emir. Deh, pietosi ministri,

Disciogliete que' lacci, o meco almeno

Dividetene il peso.

Far. Ah perchè mai

Mi schernisci così ? Troppo è crudele

Questa finta pietà.

Emir. Finta la chiami ?

Far. Come crederla vera ? Assai diversa

Parlasti, o Principessa.

Emir. Il parlar fu diverso. Io fui l'istessa.

Far. Ma le fredde accoglienze ?

Emir. Eran timore

D'irritar d'Adriano il cor geloso.

Far. E da lui che temevi ?

Emir. D'un trionfo il rossor.

Far. Se generoso

La mia destra t'offerse.

Emir. Arte inumana

Per leggermi nel cor.

Far. Dunque son' io...

Emir. La mia ſpeme, il mio amor.

Far. Dunque tu ſei...

Emir. La tua ſpoſa coſtante.

Far. E vivi...

Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe. A lui fedele
Vivrò fino alla tomba, e doppo ancora
Ne porterò nell' alma
L'immagine ſcolpita,
Se rimane agli eſtinti orma di vita.

Far. Non più, cara, non più. Baſta, ti credo.
Deteſto i miei ſoſpetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare ſtelle,
E pure ad onta voſtra
Miſero non ſon' io. Disfido adeſſo
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La voſtra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il ſuo labbro me 'l dice:
In faccia all' ire voſtre io ſon felice.

Emir. Ah non partir.

Far. Conviene
Seguir la forza altrui.

Emir. Mi laſci? Oh Dio!

Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.

Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto,
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio;
Non piangere il mio fato:
Misero non son' io:
Sei fida, ed io lo so. (1)

SCENA XVI.

EMIRENA sola.

S'è ver che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo; a me pensate,
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice in van mi lagno,

(1) *Parte.*

Qual dolente tortorella,
Che cercando il ſuo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella ov' ei ſoggiorna
Vola, e parte, e fugge, e torna;
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'ADRIANO corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA, *ed* AQUILIO.

Aquil. Più oltre, o Principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi;
Non tarderà.
Emir. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente:
Soccorrilo, procura,
Che Cesare si plachi.
Aquil. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior' uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca.

Emir. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aquil. È neceſſario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emir. E ho da mentir?
Aquil. Ne pure.
È la menzogna ormai
Groſſolano artificio, e mal ſicuro.
La deſtrezza più ſcaltra è oprar di modo
Ch' altri ſe ſteſſo inganni. Un tuo ſoſpiro
Interrotto con arte: un tronco accento,
Ch' abbia ſenſi diverſi: un dolce ſguardo,
Che ſembri a tuo mal grado,
Nel ſuo furto ſorpreſo: un moto, un riſo,
Un ſilenzio, un roſſor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A luſingarſi. Ei giurerà che l'ami;
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir: no 'l diſſi mai.
Emir. Ajuto, e non conſiglio io ti richiedo.

Aquil. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa...
Addio. Gente s'appressa.
Adriano sarà, che s'avvicina. (1)

SCENA II.

SABINA, ed EMIRENA.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Emir. (Numi! È Sabina.)
Sab. Veramente tu sei
Più di quel che credei
Sollecita, ed attenta. Estinto appena
È l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Emir. Io venni solo...
Sab. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.
Emir. Supplice ad implorar...
Sab. Supplice anch'io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei; ma non pretendo,

(1) *Parte.*

Ch' egli mi preferiſca
In concorſo con te. Non ſarà poco,
Se pur m' aſcolta, e nel ſecondo loco.

Emir. Non più Sabina! Oh Dio,
Che ingiuſtizia è la tua! L' amor d' Auguſto
Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaſpe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queſte ſoglie. Ho da vederlo
Perir così ſenza parlarne? Alfine
Farnaſpe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il noſtro amore.

Sab. Parli da ſenno, o fingi?

Emir. Io fingerei,
Se così non parlaſſi.

Sab. E non t' avvedi,
Che parlando per lui Ceſare irriti?

Emir. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da queſta reggia
Fuggi col tuo Farnaſpe. È ſuo cuſtode
Lentulo il duce: a' miei maggiori ei deve

Quantunque egli è. Se ne rammenta, e
possо
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.

Emir. Ah se potesse
Riuscire il pensier.

Sab. Vanne. È sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi
Prima ch' ascenda a mezzo corso il sole.

Emir. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...

Sab. Ecco la destra mia. Prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento
È quest' anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,

La libertà de' Re. (1)

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà il mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.

Adr. Emirena mio ben... (Numi, che dissi!) (2)

Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.

Adr. Come! Supponi...
Qual' è dunque il mio ben?

Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.

(1) *Parte.* | (2) *Vuol partire.*

Ingannarmi non sai. No, non celarmi
Quell' onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede,
È vicino all' emenda.

Adr. Oh Dio!

Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria? L'onor di Roma:
L'esempio degli eroi: la mia speranza:
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla. Dì. Come fu?

Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele.
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor: sfogati. Io veggo
Ch'ai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che prò? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza; e pure

Non ho cor per amarti. Odio me ſteſſo
Per l'ingiuſtizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. È giuſto. Io non m' oppongo. Aſpiri
A ſvellermi dal crin l'auguſto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah domando il tuo core, e non l' impero!

Adr. Era tuo queſto cor. S' io lo difeſi,
Se a te volli ſerbarlo,
Il ciel lo ſa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in teſtimonio i Numi.
Le bellezze dell' Aſia
Eran vili per me. Freddo ogni ſguardo
A paragon de' tuoi
Lunga ſtagion credei che foſſe.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non ſo. Di mia virtù ſicuro
Traſcurai le difeſe,
Ed amor mi ſorpreſe. Ero nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicoſi ſdegni;
Quando condotta innanzi

Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Ai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo
Ch'ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato!

Adr. (Son fuor di me!)

Sab. (Che dissi !) Ah no, perdona
L' orgogliose querele. Ire son queste,
Che nascono d'amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t' adora;
Forse dirai... Ma sarò morta allora. (1)
Aquil. (Qui Sabina !) (2)
Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Cedo a quel pianto.
Mi sento intenerir.) Sabina ai vinto.
A' tuoi lacci felici
Tornerò, sarò tuo.
Aquil. (Stelle !)
Sab. Che dici?
Adr. Che son vinto: che cedo:
Che ti rendo il mio core.
Sab. Ah non lo credo.
Aquil. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder...
Adr. Non la vedrò.

(1) *Siede.* | (2) *In disparte.*

Sab. Ma puoi
Di ſe fidarti ?

Adr. Ho riſoluto, e tutto
Si può, quando ſi vuole.

Aquil. A' piedi tuoi (1)
L'afflitta Prigioniera
Inchinarſi desìa. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta,
È pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aquil. È giuſtizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena ? A lei ſi niega
Quel che a tutti è conceſſo ! È ſerva, è vero,
Ma pur nacque Regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non aſcoltarla.

Sab. Oh Dio!

Adr. No. Se non vuoi, non mi vedrà,

(1) *Ad Adriano.*

Ma... temo...
Tu che faresti in un' egual periglio;
Nel caso mio?

Sab. Non chiederei consiglio.

Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.

Aquil. Ah che dirai,
Povera Principessa! (1)

Adr. Olà, che parli?

Aquil. Nulla, Signor. Volo a ubbidirti.

Adr. Aspetta. (2)
Meglio è che 'l suo destino
Sappia dalla mia voce.
L'ascoltarla un momento, alfin che nuoce?

Sab. Ah ingrato, m'inganni (3)
Nel darmi speranza:
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,

(1) *Facendosi artifiziosamente sentire.*
(2) *Pensa.*
(3) *S'alza.*

Cercando la vai.
Lontano da quella
Ti ſenti morir. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, e AQUILIO.

Adr. Udiſti, Aquilio? E ſi dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aquil. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.
Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, ſe laſcio
Tutto il freno alle mie? No, no, ſi plachi
La ſdegnata Sabina:
Non ſi vegga Emirena: al primo laccio
Torni queſt' alma, e ſcoſſo
Il giogo vergognoſo... Oh Dio, non poſſo.
La ragion, gli affetti aſcolta
Dubbia l'alma: e poi confuſa

(1) *Parte.*

Non vorrebbe esser disciolta,
Ne restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti Dei; perchè non fate,
O più forte il nostro core,
O men' aspra la virtù? (1)

SCENA V.

Aquilio solo.

Tolleranza, o mio cór. La tua vittoria
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl'impeti dell'ira

(1) *Parte.*

Cauto frenando va.
Muove la deſtra, il piede:
Finge, s' avanza, e cede:
Fin che 'l momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui ſi paſſa a ſerragli di fiere.

EMIRENA, e poi SABINA, e FARNASPE.

Emir. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corſo il ſole!
Ogni momento
Mi ſembra un dì.

Sab. Ecco la ſpoſa tua. (2)

Far. Bella Emirena.

(1) *Parte.* | (2) *A Farnaſpe.*

Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.

Far. Alfin, ben mio...

Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è; convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò; non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi:
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Emir. Pietosa Augusta.

Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...

Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina: e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.

Volga il ciel felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai:
Ne provar vi faccia mai

SCENA VIII.

OSROA in abito Romano con ſpada nuda, che eſce dalla ſtrada diſegnata da SABINA; FARNASPE, ed in diſparte EMIRENA.

Oſroa. Fra l'ombre adeſſo a raccontar l'altero
Vada i trofei della ſua Roma.
Far. E dove
Corri, Signor, con queſte ſpoglie?
Oſroa. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal ſuo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano ſvenò.
Far. Come!
Oſroa. Solea
L'abborrito Romano
Per queſta oſcura via paſſare occulto
D'Emirena a' ſoggiorni. Un ſuo ſeguace,
Complice del ſegreto,
Me 'l paleſò. Fra queſti Eroi del Tebro

L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir.

Osroa. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.

Emir. (Chi sarà quel Roman ? Stringe un' acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem ? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

Osroa. E ben, col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima

Ricercar ſe vi foſſe
Altra via di fuggir.

Emir. (Parlan ſommeſſo :
Intenderli non ſo.)

Far. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi. Io tornerò di volo.

Oſroa. Sollecito ritorna, o parto ſolo. (1)

Far. Queſto... No. Quel ſentier... Ma s'io tentaſſi
Il camin che preſcritto
Da Sabina mi fu ? D'Auguſto il caſo
Forſe ancor non è noto : e forſe prima
Ch'altri il ſappia, e v'accorra,
Noi fuggiti ſarem. Si, queſto eleggo.

(1) *Oſroa ſi naſconde molto innanzi fra le piante del boſchetto.*

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con spada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati, traditor. (1)

Far. Numi, che veggo! (2)

Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)

Far. Io son di sasso.

Emir. (Ah siam scoperti.)

Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

Emir. (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose è il traditore.)

Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.*

(2) *Si ferma stupido.*

(3) *Alle guardie.*

Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Far. Non posso.

Adr. Il silenzio t'accusa.

Far. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.

Emir. (Consigliatemi, o Numi.)

Adr. Olà si tragga (1)
Nel carcere più nero il delinquente.

Emir. Fermatevi, sentite. Egli è innocente. (2)

Far. Principessa, che fai!

Adr. Stelle! Tu ancora
Qui con Farnaspe? E 'l traditor difendi?

Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...

Far. Taci. (3)

Emir. L'empio s'asconde,
Che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.

Far. (Oh Dio! Non sa, che 'l genitore è quello.)

Adr. Se credulo mi brami; a questo segno

(1) *Alle guardie.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*

Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata.
Come t' affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei si confusa,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir, che rassomigli al vero.

Far. (Secondiamo l'error.)

Emir. Se a me non credi... (1)

Far. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.

Adr. Oh anima perversa!

Emir. Io non l'intendo.

Far. (Che bel morir, se 'l mio Signor difendo!)

Emir. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri

(1) *Ad Adriano.*

Tu ancor contro te ſteſſo ? Empio non
ſei,
E vuoi parerlo ? Ah qual follia novel-
la...
Far. Laſciami la mia colpa, è tròppo
bella.
Adr. Queſto è pur quel Farnaſpe
Che tu non conoſcevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben ? Dove laſciaſti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice e menzognera ?
Emir. Signor...
Adr. Coſtui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (1)
Emir. Ma guarda
L'inſidiator qual ſia.
Far. Taci una volta,
Emirena; ſe m'ami.
Emir. Io t'odierei,
Se t'ubbidiſſi. I paſſi miei ſeguite.
Qui qui s'aſconde il traditore. (2)
Far. Oh Dio!
Ferma.
Emir. Vedilo, Auguſto.

(1) *Alle guardie.* | (2) *Corre verſo Oſroa.*
Oſroa.

Osroa. È ver, son' io. (1)
Emir. Ah padre! (2)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, à tradirmi?
Osroa. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi infedel? Coglier l'istante,
Che inciampo, e cado al suol?
Osroa. Barbara sorte!
Ecco l'inganno: il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso:
Onde confuso il segno
L'un per l'altro svenai.
Far. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.
Adr. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, tu mi rendi. Oppresso e vinto,
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...
Osroa. Si, questo è il nome,

(1) *Osroa si scopre.* | (2) *Resta immobile.*

Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi;
Ma la giustizia è tirannia per voi.

Osroa. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitargli. E 'l suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.

Osroa. Numi però voi siete
Avidi dell' altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl' innocenti rivali:
Tradite le consorti...

Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà Ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Si. Ancor l'ingrata.

Far. Ah che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete.
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X.

Osroa, Farnaspe, Emirena, e guardie.

Emir. Padre... Oh Dio! Con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh se per me t' avanza...

(1) *Parte.*

Osroa. Parti, non assalir la mia costanza.
Emir. Ah mi scacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a i piedi tuoi. (1)
Osroa. Lasciami, o figlia.
No, sdegnato non sono,
T' abbraccio, ti perdono;
Addio, dell' alma mia parte più cara.
Emir. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emir. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (2)

(1) *S' inginocchia.* | (2) *Parte.*

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio ſangue
A conſervar baſtaſſe
Il mio Re, la mia ſpoſa.
Oſroa. Amico, aſſai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il roſſor di vedermi
Maggior dell' ire ſue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita:
Guarda la ſua ferita,
Ne s' avviliſce ancor.
Così fra l' ire eſtreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

FARNASPE solo.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resiste a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir ch' uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che, se non si more,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza:
Che 'l viver m' avvelena;
E non mi fa morir. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

SABINA, ed AQUILIO.

Sab. Come! Ch' io parta? A questo segno è cieco;
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei sa, che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice:
Se ne querela, e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni:
Che disturbi, e scomponi
Gli ordini suoi: che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal' arte

Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo
sente,
Nel punirti così, sembra clemente.

Sab. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov' è diretta. Io volli,
Serbando la sua gloria,
Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o
l'ira
Mi consigliò; ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve
errore.

Aquil. Sabina, io lo conosco; e lo co-
nosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

Sab. E ben mi vegga,
E n' arrossisca.

Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.

Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?

Aquil. Appunto.

Sab. E quando?

Aquil. Già le navi ſon pronte.

Sab. Un tal comando
Ubbidir non ſi deve.

Aquil. Ah no. Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non reſiſtendo. Io cercherò l'iſtante
Di farlo ravveder.

Sab. Ma digli almeno...

Aquil. Và. Senz'altro parlar t'intendo appieno.

Sab. Digli, ch'è un infedele:
Digli, che mi tradì:
Senti. Non dir così:
Digli, che partirò:
Digli, che l'amo.
Ah ſe nel mio partir
Lo vedi ſoſpirar,
Tornami a conſolar:
Che prima di morir
Di più non bramo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

AQUILIO solo.

Io la trama diſpongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir! Penſa, o mio core,
Che la perdi, ſe reſta. Ella riſveglia
D'Auguſto la virtù. Soffrir non puoi
L'aſſenza del tuo bene;
Ma, ſe lieto eſſer vuoi, ſoffrir conviene.

Più bella, al tempo uſato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'eſperto agricoltor.
Non ſtillà in altrà guiſa
Il balſamo odorato,
Che da una pianta inciſa
Dall'Arabo paſtor. (1)

(1) *Vuol partire.*

SCENA III.

ADRIANO, ed AQUILIO.

Adr. Aquilio. Che ottenesti?
Aquil. Nulla, Signore. Ad ubbidirti inteso
Non trascurai ragione
Per trattener Sabina. È risoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al suo decoro
Converrebbe il restar: che a te non deve
Esser più grave: e moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei, che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No. Non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aquil. Perchè? Cesare teme
D'una donna lo sdegno?
Adr. No.
Aquil. La vuoi tua consorte?
Adr. Oh Dio!

Aquil. Dunque arrestarla a noi che giova?
Adr. Io stesso no 'l so dir.
Aquil. Deh pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,
Perchè t' ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacere al padre: e al padre al fine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai,
Ch' Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Qui presso il mio comando.
Aquil. E perchè dunque
Or l'opra non compisci?
Adr. Ah tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor: tutto ho presente:

Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche ſcoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'eſſermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi ſtanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non diſtinguo: alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi riſolvo al peggio.

Aquil. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo. Ai quaſi in braccio
La bella che ſoſpiri, e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno? Io non ho core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E ſe poi...

Aquil. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fà quel che vuoi. (1)

(1) *Parte Aquilio.*

SCENA IV.

ADRIANO, poi OSROA, ed AQUILIO.

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conservar la vita
È ragion di natura. E in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osroa. Che si chiede da me!
Adr. Che 'l Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E se non pace intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (1)
Osroa. A lunga sofferenza io non m'impegno. (2)
Aquil. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento: e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata

(1) *Siede.* | (2) *Siede.*

È la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Ne che vincere a noi,
Ne che perdere a te.

Osroa. Si. Conservai
L'odio primiero; onde mi resta assai.

Aquil. (Che barbara ferocia!)

Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son' io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj: e 'l più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro

A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in
dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aquil. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici? (1)
Tu sorridi, e non parli!
Osroa. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho
vita.
Osroa. Quando basti sì poco
A renderti felice; io son contento,
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie.
Osroa. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.
Aquil. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (2)

(1) *Ad Osroa.* | (2) *Parte.*

Adr.

Adr. Ora a viver comincio. Olà toglieto
Quelle catene al Re de' Parti. (1)
Osroa. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (2)
Il cenno mio.
Osroa. Non è dover. Partite. (3)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osroa. Son sì contento
Pensando all'avvenir, ch'io non lo
sento.
Adr. E pur non viene. (4)
Osroa. Impaziente anch'io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (5)
Osroa. No. Già s'appressa. (6)

(1) *Escono due guardie.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Partono le guardie.*
(4) *Guardando per la scena.*
(5) *S'alza.*
(6) *S'alza trattenendolo.*

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, ed OSROA.

Adr. Bellissima Emirena... (1)
Osroa. A lei primiero (2)
Meglio sarà, ch'io tutto spieghi.
Adr. È vero.
Emir. (Perchè son così lieti!)
Osroa. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emir. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace...(3)
Osroa. Lasciami terminar. (4)
Adr. Come a te piace.
Osroa. Tal virtù ne' tuoi lumi (5)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor, per te sospira,

(1) *Incontrandola.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *Ad Adriano.*
(5) *Ad Emirena.*

Offre tutto per te : ſcorda gli oltraggi :
S'abbaſſa alle preghiere : odia la vita
Senza di te, che per ſuo Nume adora...

Adr. Tu dunque puoi... (1)

Oſroa. Non ho finito ancora. (2)

Adr. Mi fa morir queſta lentezza. (3)

Oſroa. Io voglio...
(Senti, o figlia, e ſcolpiſci
Queſto del genitore ultimo cenno
Nel più ſacro dell' alma.) Io voglio almeno
In te laſciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l' odiai fin' ora. E queſta ſia
L' eredità paterna.

Adr. Oſroa, che dici?

Oſroa. Ne timor, ne ſperanza
T' uniſca a lui. Ma forſennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di ſdegno, e delirar d' amore.

Adr. Giuſti Dei, ſon ſchernito!

Oſroa. Parli Ceſare adeſſo. Oſroa ha finito.

(1) *Ad Emirena.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Da ſe.*

Adr. Sconsigliato, infelice, e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimerti dovrà?
Osroa. Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi,
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto.
Se ti vedessi in volto
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata:
Serpe nel suol calcata:
Leon che aprì gli artigli:
Tigre che perda i figli
Fiera così non è (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osroa. Figlia, s' è ver che m' ami, ecco il momento
Di farne prova: un genitor ſoccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se baſta il ſangue;
È tuo: lo ſpargerò.
Osroa. Toglimi all' ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emir. Si: ci conobbe Auguſto
D' ogni inſidia innocenti, e le diſciolſe
A Farnaſpe, ed a me. Ma qual ſoccorſo
Perciò poſſo recarti?
Osroa. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque ſia.
Emir. Padre, che dici! E queſte
Sarian prove d' amor? La figlia iſteſſa
Scellerata dovrebbe... Ah ſenza orrore
Non poſſo immaginarlo. In van lo ſperi.

Il cor l' opra abborrisce : e quando il
core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell' opra istupidir la mano.

Osroa. Và. Ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardar la dovria d' Osroa una figlia.
Non ritrova un' alma forte
Che temer nell' ore estreme,
La viltà di chi lo teme.
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali :
È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaspe.

Emir. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. (1)
Emir. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura
Che 'l comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual è?
Far. Vuol che traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che posso a suo prò?
Far. Và: prega: piangi:

(1) *Con fretta.*

Offriti ſpoſa ad Adriano : oblia
I ritegni , i riguardi ,
Le ſperanze , l' amor : tutto ſi perda ;
E 'l Re ſi ſalvi.

Emir. Egli pur or m' impoſe
D' odiar Ceſare ſempre.

Far. Ah tu non devi
Un comando eſeguir dato nell' ira ,
Ch' è una breve follia. Dobbiamo , o cara ,
Salvarlo a ſuo mal grado.

Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io ? Tu lo conſigli ?
E con tanta coſtanza ?

Far. Ah Principeſſa ,
Tu non vedi il mio cor. Non ſai qual pena
Queſto sforzo mi coſta. Allor ch' io parlo
Non ho fibra nel ſeno ,
Che non ſenta tremar. Stilla di ſangue
Non ho , che per le vene
Gelida non mi ſcorra. Io ſo che perdo
L' unico ben , per cui
M' era dolce la vita. Io ſo , che reſto

Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, s' Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Và. Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emir. Ah se vuoi, ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita
T'amerò, sarò tuo. Sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.
Lo giuro a' Numi tutti, e a que'bei lumi,

Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Addio.

Far. Ascoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Và... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio! Mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! Che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti,
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

FARNASPE solo.

Di vaſſallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta, or quella
È vinta, e vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre;
Ma qualunque trionfi, io perdo ſempre.
Son ſventurato;
Ma pure, o ſtelle,
Io vi ſon grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funeſta
L'altrui fortuna,
Quando non reſta
Ragione alcuna
Ne di pentirſi, ne d'arroſſir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scala, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini su l'opposta sponda.

SABINA con seguito di matrone, cavalieri Romani, ed AQUILIO.

Sab. Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Ne ti rammenti
Qual sei tu, qual' io sono!
Aquil. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe tacer fin' ora. Alfin tu parti.
E nell'ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch'io sono amante.
Sab. Colpevole è l'affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (1)
Aquil. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core

(1) *Al seguito.*

Il barbaro, l'ingiusto
L'incostante Adriano.

Sab. Olà. Del tuo sovrano (1)
Parli così?

Aquil. Questa favella appresi
Da te, lo sai.

Sab. So che non siam l'istesso.
Ne quel che a me si soffre è a te permesso.

È ingrato, lo veggio;
Ma siede nel soglio.
Non deggio,
Non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l'amor mio:
Non cura il mio affanno:
Ma sola poss'io
Chiamarlo tiranno:
Io sola di lui
Mi posso lagnar. (2)

Aquil. Men fiera un'altra volta
Forse in Roma sarai.

(1) *Tornando indietro.*
(2) *S'incamina Sabina per discendere alla navi.*

SCENA X.

ADRIANO con numeroso seguito, e detti.

Adr. Sabina, Ascolta.
Aquil. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (1)
Adr. A questo segno
Odioso ti son' io, che partir vuoi,
Senza vedermi?
Sab. Ah non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io! Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d' Augusto, (2)
Ch' io dovessi partir, senza mirarlo?
Aquil. (Se parlo mi condanno, e se non parlo.)

(1) *Tornando indietro.*

(2) *Ad Aquilio.*

Sab. Perfido ! Ti confondi. Intendo, intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aquil. Io ftesso
Scoprirò l'error mio. Sabina adoro.
Temei che alfin vinceſſe
La ſua virtù. Perciò da te lontana...
Adr. Non più. Tutto compreſi. Anima rea
Queſta mercè mi rendi
De' beneficj miei ? Queſta è la fede
Che devi al tuo Signor ? Tu mio rivale ?
Nemico alla mia gloria... Olà coſtui
Sia cuſtodito. (1)
Aquil. Avverſa ſorte ! (2)
Adr. E meco
Rimanga la mia ſpoſa.
Sab. Io ſpoſa ! E quando ?
Adr. Fra poco. Non domando,
Che tempo a reſpirar. Gli affetti miei
Laſciami ricomporre. E poi vedrai...
Sab. Vedrò che queſto dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,

(1) *Alle guardie.* | (2) *Aquilio è diſarmato.*

Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA XI.

EMIRENA, FARNASPE, e detti.

Emir. Ah Cesare, pietà.
Far. Pietà, Signore.
Adr. Di chi?
Emir. Del padre mio.
Far. Dell'oppresso mio Re.
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M'offese a segno,
Che non voglio salvarlo:
Ne mi fido al mio sdegno in giudicarlo.
Emir. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
Questa ad Osroa d'ogni altra.
Adr. Omai non voglio
Più sentirne parlar.
Far. Dunque non curi
D'Emirena, che piange?
Ch'è tua sposa, se vuoi?

Adr.

Adr. Sposa?

Far. Non chiede,
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice
T' offre in mercede.

Adr. Ella però no 'l dice. (1)

Sab. (Aimè!)

Far. Parla, Emirena,

Emir. Assai, Farnaspe,
Ai parlato per me.

Adr. Con quanta forza
All' offerta consente? Eh ch' io conosco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.

Emir. No, Cesare, t' inganni. Il dover mio
Farà strada all' amor. Rivoca il cenno:
Perdona al genitor. Per quel sereno
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro:
Per quel sudato alloro (2)

(1) *A Farnaspe doppo aver guardato Emirena.*

(2) *S' inginocchia.*

Che porti al crin: per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo,
Ch' io bacio, e stringo, e del mio pianto inondo.

Adr. Sorgi. Ah non pianger più. (Chi vide mai
Lagrime così belle? È donna, o Dea?
Quando m'innamorò così piangea.)

Sab. (Che spero più?)

Far. Risolvi, Augusto.

Adr. (Almeno
Fosse altrove Sabina.)

Sab. (Il mio scorno è sicuro.)

Adr. (I rimproveri suoi già mi figuro.)

Sab. (Ah coraggio una volta.) Augusto io veggo...

Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai;
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?

Sab. Non adirarti ancor : ſentimi, e credi,
Che non arte d'amore,
Non maſcherato ſdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.

Adr. Parla. T'aſcolto.

Sab. Io veggo, Auguſto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te ſteſſo : ed io, che in vece
Di ſdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento, che più m'accendo,
Da quel che provo, a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le noſtre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno. Io ſe ti perdo :
Tu ſe perdi Emirena. Ah non ſia vero,
Che per ſalvar d'inutil donna i giorni,
Periſca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti ſciolgo :

Ti perdono ogni offesa :
Ed io stessa sarò la tua difesa.

Adr. Che dici?

Sab. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni che 'l dolore (1)
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi! Anima grande!
Qual sovrumano è questo
Eccesso di virtù? Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo
Tu la sposa mi cedi (2)
A favor del tuo Re. Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (3)
Tu per il padre tuo. Tradita amante (4)
Non pensi tu, che al mio riposo. Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Ne mi nascondo,
Per vergogna, a' viventi! E siedo in
trono!
E do leggi alla terra! Ah no. Vi sento
Ribollir per le vene

(1) *Piange.*
(2) *A Farnaspe.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *A Sabina.*

Spirti di gloria, e di virtù. Mi desto
Dal letargo funesto, ond' era avvolto:
Son disciolto, son mio. Perdono, o
cara,
O illustre mia liberatrice. Osserva
Quale incendio d' onore
M' ai svegliato nell' alma. In questo
giorno
Tutti voglio felici. Ad Osroa io dono
E regno, e libertà. Rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso:
E a te degno di te, rendo me stesso. (1)

Sab. Oh gioje!

Emir. Oh tenerezze!

Far. Oh contento improvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano. Or lo rav-
viso.

Far. Deh, Cesare, permetti
Ch' Osroa a te venga.

Adr. Ah no. Rincrescerebbe
A quell' alma sdegnosa
L' aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov' ora è prigionier, vada sovrano

(1) *A Sabina.*

Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite che Augusto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.

Far. Oh magnanimo cor!

Adr. Tu Principessa, (1)
Quanto da me dipende
Chiedimi, e l'otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor. Poco è sicura
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo. Il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete:
E tutti tre spargète
Questi delirj miei d'eterno oblio.

Emir. Almen, Signor...

Adr. Basta, Emirena. Addio.

CORO.

S'oda, Augusto, in fin su l'etra
Il tuo nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *Ad Emirena.*

LICENZA.

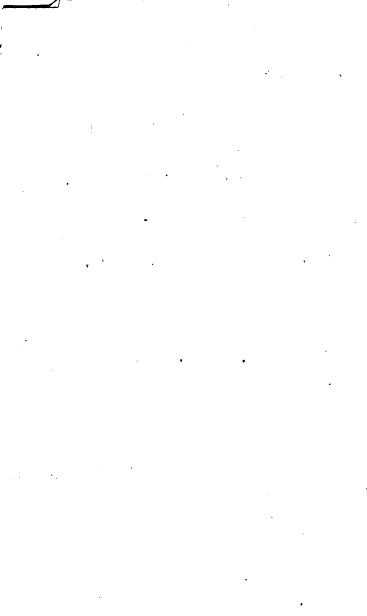
Cesare, non turbarti. A te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe: e troppo chiare,
Signor fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono:
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta: e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò: tu gli previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor: tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò: te il mondo adora.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.

Così del Re de' Numi

Fremon, ma ſotto al trono,
E 'l turbine, ed il tuono,
E le tempeſte, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

IL FINE.

DIDONE
ABBANDONATA.

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmalione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori; e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell' estinto consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se n'invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, gli fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel cielo, e che proseguisse

il ſuo camino verſo Italia; dove gli promettevano, che dovea riſorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone diſperatamente, doppo avere invano tentato di trattenerlo, ſi uccise. Tutto ciò ſi ha da Virgilio, il quale con un felice anacroniſmo uniſce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Faſti ſi raccoglie, che Jarba s' impadroniſſe di Cartagine doppo la morte di Didone, e che Anna ſorella della medeſima (la quale ſarà da noi chiamata Selene) foſſe occultamente anch' ella invaghita d'Enea.

Per comodità della rappreſentazione ſi finge, che Jarba, curioſo di veder Didone, s' introduca in Cartagine, come ambaſciadore di ſe ſteſſo ſotto nome d'Arbace.

La Scena ſi finge in Cartagine.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *Re de' Mori sotto nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone, e amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

DIDONE ABBANDONATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

Enea. No Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So, che m'ama Didone,
(Pur troppo il so) ne di sua fè pavento:
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non sono ingrato:

Ma ch'io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei,
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e 'l nostro zelo.

Enea. Riposo ancor non mi concede il cielo.

Sel. Perchè?

Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

Enea. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblio,
Che 'l rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l' ascolto) ingrato figlio,
Quest' è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L' Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno

Opra

Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu'l promettesti. Io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi
Allor, che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e me 'l giuraſti.
E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te ſteſſo, al genitore
Qui nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi; de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d' orror. (1)

Oſm. (Quaſi felice io ſono:
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Oſm. La Reina s' appreſſa.

Enea. (Che mai dirò?)

Sel. (Non poſſo
Scoprire il mio tormento.)

(1) *Dal fondo della ſcena comparisce Didone con ſeguito.*

Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE con ſeguito, e detti.

Did. Enea, d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia;
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura.
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata amore?

Enea. Didone alla mia mente

(Il giuro a tutti i Dei) sempre è presente:
Ne tempo, o lontananza
Potrà sparger d'oblio
(Questo ancor giuro a i Numi) il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch'io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s'inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
Enea. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo; io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
Enea. Oh Dio, che dici!
E qual tempo sceglieſti! Ah troppo, troppo,
Generosa tu sei per un'ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

Enea. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai,
Ma...

Did. Che?

Enea. La patria, il cielo...

Did. Parla.

Enea. Dovrei... ma no...
L'amore... Oh Dio, la fè...
Ah che parlar non so, (1)
Spiegalo tu per me. (2)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, e OSMIDA.

Did. Parte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Ne so chi vincerà, gloria, ed amore.

(1) *Ad Osmida.* | (2) *Parte.*

Did. È gloria abbandonarmi?

Osm. (Si deluda.) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse è ver, che 'l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.

Did. Come?

Osm. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'Ambasciadore Arbace.

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti...

Did. Intendo.
S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia:
So, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.

Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non lo sai per prova.

Osm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Did. Vanne, amata germana:
Dal cor d'Enea ſgombra i ſoſpetti, e digli
Che a lui non mi torrà, ſe non la morte.

Sel. (A queſto ancor tu mi condanni, o ſorte!)
Dirò, che fida ſei,
Su la mia fè riposa;
Sarò per te pietoſa,
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo deſio.
(Ma la mia pena, oh Dio,
Come naſconderò?) (1)

SCENA IV.

DIDONE, e OSMIDA.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioſo, ei viene in vano:
In faccia a lui pria che tramonti il ſole

(1) *Parte.*

Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

Jarba sotto nome d' Arbace ed Araspe con seguito de' Mori. Comparse, che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va sul trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono Jarba e Araspe.

Aras. Vedi, mio Re...

Jarba. T' accheta.
Fin che dura l' inganno
Chiamami Arbace, e non pensare al trono;
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re, de' Mori

A te de' cenni ſuoi
Me ſuo fedele apportator deſtina:
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo ſoſtegno in un punto, o tua ruina.
Queſte, che miri intanto
Spoglie, gemme, teſori, uomini, e fere,
Che l' Africa ſoggetta a lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual ſia.

Did. Mentre io n' accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve;
Ma s' ei non è più ſaggio,
Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altero è coſtui!) Siedi, e favella.

Araſ. (Qual ti ſembra, o Signor?)

Jarba. (Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro,

Ti fu l' Africa ſol ſchermo, e riparo.
Fu queſto, ove s' inalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu...

Did. Col dono
La vendita confondi...

Jarba. Laſcia pria ch' io favelli, e poi riſpondi.

Did. (Che ardir!)

Oſm. (Soffri.)

Jarba. Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe:
Tu ricuſaſti, ei ne ſoffrì l' oltraggio,
Perchè giuraſti allora,
Che al cener di Sicheo fede ſerbavi.
Or ſa l' Africa tutta,
Che dall'Aſia diſtrutta Enea qui venne.
Sa, che tu l'accoglieſti; e ſa che l'ami:
Ne ſoffrirà che venga
A contraſtar gli amori
Un' avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori, e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.

Jarba. Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece
T'offre pace, se vuoi:
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;
Vuol la testa d'Enea.

Did. Dicesti?

Jarba. Ho detto.

Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

Jarba. Se non sei quella...

Did. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.

Enea piace al mio cor, giova al mio
trono,
E mio ſpoſo sarà.

Jarba. Ma la ſua teſta...

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori
Queſt' avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jarba. Se 'l mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa ſerra.

Did. Purchè ſia meco Enea, non mi con-
fondo:
Vengano a queſti lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e 'l mondo.

Jarba. Dunque dirò...

Did. Dirai,
Che amoroſo no 'l curo,
Che no 'l temo ſdegnato.

Jarba. Penſa meglio, o Didone.

Did. Ho già penſato. (1)
Son Regina; e ſono amante
E l'impero io ſola voglio
Del mio ſoglio,

(1) *Si levano da ſedere.*

E del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria, e dell' amor. (1)

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, ed ARASPE.

Jarba. Araspe, alla vendetta. (2)
Aras. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace, aspetta.
Jarba. (Da me che bramerà?)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Jarba. Parla.
Osm. Se vuoi,
Io m' offro a' sdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Jarba. Ma tu chi sei?

(1) *Parte.* | (2) *In atto di partire.*

Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono,
In Cipro ebbi la cuna,
E 'l mio core è maggior di mia fortuna.

Jarba. L'offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.

Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.

Jarba. Io te 'l prometto.

Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?

Jarba. Promette il Re, quando promette Arbace.

Osm. Dunque...

Jarba. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati. Osmida è Re, se Jarba è sposo.

Osm. Tu mi scorgi al gran disegno,
E al tuo sdegno,
Al tuo desio,
L'ardir mio
Ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,

Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All' arboſcello,
E per l'ombra
Umor gli da. (1)

SCENA VII.

JARBA, ARASPE.

Jarba. Quant' è ſtolto, ſe crede
Ch' io gli abbia a ſerbar fede.
Araſ. La prometteſti a lui.
Jarba. Non merta fè, chi non la ſerba altrui.
Ma vanne, amato Araſpe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore:
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s' uccida.
Araſ. Vado, e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jarba. No, t' arreſta. Io non voglio,

(1) *Parte.*

Che al caſo ſi commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improviſo l'aſſali, uſa la frode.

Araſ. Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu ſei,
Signor della mia vita; in tua difeſa
Non ricuſo cimento,
Ma da me non ſi chieda un tradimento.

Jarba. Senſi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.

Araſ. E come, o Dei,
La tua virtude...

Jarba. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel, che diletta, e giova.
Fra lo ſplendor del trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.

Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L'orror, che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice;
La pace, fra' disastri
Che produce virtù come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude, il mio piacer tu sei.
Se dalle stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida,
Mai per quest' alma
Calma
Non v'è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli;

(1) *Parte.*

Nelle

Nelle ſventure tu mi conſigli ;
E ſol contento
Sento
Per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

Selene, Enea

Enea. Già te'l diſſi, Selene ;
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.
Ah piaceſſe agli Dei,
Che Dido foſſe infida, e ch'io poteſſi
Figurarmela infida un ſol momento ;
Ma ſaper che m'adora,
E doverla laſciar, queſto è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir ; per pochi iſtanti
T'arreſta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne : la mia germana
Vuol colà favellarti.
Enea. Sarà pena l'indugio.

(1) *Parte.*

Sel. Odila, e parti.

Enea. Ed a colei, che adoro
Darò l'ultimo addio?

Sel. (Taccio, e non moro!)

Enea. Piange Selene!

Sel. E come
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

Enea. Tanto per lei t'affliggi?

Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

Enea. Generosa Selene i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

Jarba, Araspe, e detti.

Jarba. Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, ne ancor m' incontro in lui.
Aras. Forse quindi partì.
Jarba. Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? (2)
Aras. Quanto piace quel volto agli occhi miei. (3)
Enea. Troppo bella Selene... (4)
Jarba. Olà non odi? (5)
Enea. Troppo ad altri pietosa... (6)
Sel. Che superbo parlar! (7)
Aras. (Quanto è vezzosa!)
Jarba. O palesa il tuo nome, o ch' io... (8)
Enea. Qual dritto

(1) *Vedendo Enea.*
(2) *Ad Enea.*
(3) *Vedendo Selene.*
(4) *Guarda Jarba, e non risponde.*
(5) *Ad Enea.*
(6) *Come sopra.*
(7) *Guardando Jarba.*
(8) *Ad Enea.*

Ai tu di domandarne? A te che giova?

Jarba. Ragione è il piacer mio.

Enea. Fra noi non s'usa

Di rispondere a' stolti. (1)

Jarba. Ah questo acciaro... (2)

Sel. Su gli occhi di Selene

Nella reggia di Dido un tanto ardire? (3)

Jarba. Di Jarba al messaggiero

Sì poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio

La Reina saprà.

Jarba. Sappialo. Intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,

E a quel d'Enea congiunto

Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

Enea. Difficile sarà più, che non credi.

Jarba. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,

Che per glorie racconta

Tante perdite sue?

(1) *Vuol partire.*

(2) *Vuol por mano alla spada, e Selene lo ferma.*

(3) *A Jarba.*

Enea. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

Jarba. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

Enea. Son un che non ti teme; e ciò ti basti.

Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Ne parlerai
Così.

Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero
Ardente;
Fra l'onde
Poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Selene, ed Araspe.

Jarba. Non partirò se pria...
Sel. Da lui che brami? (1)
Jarba. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jarba. A questa legge io resto.
Sel. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è questo.
Jarba. Ah m' involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?
Jarba. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?
Sel. Arbace, a quel ch' io veggio,
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora.

(1) *Lo ferma.*

Un cor, che s'innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l'oggetto
amato.
Onde neſſuno offende,
Quando in amor contende, o allor che
niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſveglia amore: anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è, che s'a-
dora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua; ma poche volte è
vero.

Ogni amator ſuppone,
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel deſio, che naſce
Allor, che men s'aſpetta:
Si ſente, che diletta,
Ma non ſi ſa perchè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, poi OSMIDA.

Jarba. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa fin' ora
Sofferenza mi costa.
Araf. E che farai?
Jarba. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai
Chiamerò nella reggia;
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò...
Osm. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La Reina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jarba. Tanto ardir!
Osm. Non è tempo
D' inutili querele.
Jarba. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo ;
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. (1)

SCENA XIII.

Jarba, ed Araspe.

Araſ. Dove corri, o Signore?
Jarba. Il rivale a ſvenar.
Araſ. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Jarba. Dove forza non val, giunga l'inganno.
Araſ. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jarba. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fe: più franco all'opre,
E men pronto a' conſigli io ti vorrei.
Chi ſon io ti rammenta, e chi tu ſei.

(1) *Parte.*

Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti,
Capanne, e pastori,
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV.

ARASPE.

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice, e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede, e l'onor mio

(1) *Parte.*

Pur fra l'onde dell' oblio
Agli Elisi io porterò. (1)

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

Enea, Osmida.

Osm. Come? Dà' labbri tuoi
Dido saprà, che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

Enea. Il dirlo è crudeltà.
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

Osm. Benchè costante, spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

Enea. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch' io manchi alla patria, e al genitore.

Osm. Oh generosi detti!

(1) *Parte.*

Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

Enea. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XVI.

JARBA, ARASPE, e detti.

Jarba. Ecco il rival; ne seco
È alcun de' suoi seguaci.

Aras. Ah pensa, che tu sei...

Jarba. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei... (1)

Aras. Fermati.

Jarba. Indegno,
Al nemico in ajuto!

Enea. Che tenti, anima rea? (2)

Osm. (Tutto è perduto.)

(1) *In atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene, gli cade il pugnale, e Araspe lo raccoglie.*

(2) *Ad Araspe, in mano di cui voltandosi vede il pugnale.*

SCENA XVII.

Didone con guardie, e detti.

Osm. Siam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual'è, dove dimora?
Osm. Miralo, nella deſtra ha il ferro ancora. (1)
Did. Chi ti deſtò nel ſeno (2)
Sì barbaro deſio?
Araſ. Del mio Signor la gloria, e'l dover mio.
Osm. Come? L'iſteſſo Arbace
Diſapprova...
Araſ. Lo ſo, ch'ei mi condanna,
Il ſuo ſdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nemeno ai roſſore
Del ſacrilego eccesso?

(1) *Accenna Araſpe.* | (2) *Ad Araſpe.*

Araſ. Tornerei mille volte a far l'iſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri,
Cuſtodite coſtui. (1)
Enea. Generoſo Nemico,
In te tanta virtude io non credea. (2)
Laſcia che a queſto ſen. . .
Jarba. Scoſtati, Enea.
Sappi, che 'l viver tuo d'Araſpe è dono;
Che il tuo ſangue vogl'io, che Jarba io ſono.
Did. Tu Jarba?
Enea. Il Re de' Mori!
Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno; un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.
Jarba. Neſſuno (3)
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.
Oſm. (Cedi per poco almeno,
Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida.) (4)

(1) *Parte Araſpe con guardie.*
(2) *A Jarba.*
(3) *Snuda la ſpada.*
(4) *A Jarba.*

Jarba. E così vil sarò?

Enea. Fermate, amici.
A me tocca punirlo.

Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

Osm. (Serbati alla vendetta.) (1)

Jarba. Ecco la spada.

Tu mi disarmi il fianco, (2)
Tu mi vorresti oppresso. (3)
Ma sono ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno.
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma, (4)
Che punirò quel cor. (5)

Did. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia.

Osm. Su la mia fè riposa. (6)

(1) *Al medesimo.*
(2) *A Didone.*
(3) *Ad Enea.*
(4) *A Didone.*
(5) *Ad Enea.*
(6) *Parte con guardie.*

SCENA XVIII.

DIDONE, ENEA.

Did. Enea, ſalvo gia ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.
Enea. Oh Dio! Regina.
Did. Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?
Enea. No: più funeſte aſſai
Son le ſventure mie. Vuole il deſtino...
Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.
Enea. Vuol (mi ſento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M'abbandoni! Perchè?
Enea. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama,
Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.

Did.

Did. E così fino ad ora
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
Enea. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi (misera me!) darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo sul lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l' armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui,
Ricusando gli amori, i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi (misera me!) darò più fede?
Enea. Finch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Ne partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che 'l tuo deſtino.

Enea. Io reſterò, ſe vuoi,
Che ſi renda ſpergiuro un' infelice.

Did. No: ſarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Và pur, ſiegui il tuo fato,
Cerca d' Italia il regno; all' onde, a i
venti
Confida pur la ſpeme tua; ma ſenti:
Farà quell' onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il cielo.
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento inſano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

Enea. Se mi vedeſſi il core...

Did. Laſciami, traditore.

Enea. Almen dal labbro mio
Col volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

Did. Laſciami, ingrato.

Enea. E pure a tanto ſdegno
Non ai ragion di condannarmi.

Did. Indegno.
Non ha ragione, ingrato,

Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido, tu lo sai
Se in premio un tradimento,
Io meritai da te.
E qual sarà tormento.
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA XIX.

ENEA.

E soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni...
Ah pria, ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in oblio profondo
La mia fama sepolta;

(1) *Parte.*

Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah, che diſſi! Alle mie
Amoroſe follie,
Gran genitor, perdona, io n'ho roſſore.
Non fu Enea, che parlò; lo diſſe
amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio teſoro?
No... Ma ſarà frattanto
Al proprio genitor ſpergiuro il figlio?
Padre, amor, geloſia, Numi, con-
ſiglio.
Se reſto ſu 'l lido,
Se ſciolgo le vele,
Infido,
Crudele
Mi ſento chiamar.
E intanto confuſo
Nel dubbio funeſto,
Non parto, non reſto;
Ma provo il martire,
Ch'avrei nel partire,
Ch'avrei nel reſtar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino.

Jarba, ed Osmida.

Osm. Signore, ove ten vaì?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio riposo io tì laſciai.
Jarba. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.
Oſm. In periglio tu ſei; che ſe Didone
Liberò errar ti vede
Temerà di mia fede.
Jarba. A tal' oggetto
Diſarmato io mèn vo, finchè non giunga
L'amico ſtuol, che a vendicarmi affretto.
Oſm. Và pur, ma ti rammenta,
Ch'io ſol per tua cagione...
Jarba. Foſti infido a Didone.
Oſm. E che tu per mercede...

Jarba. So qual premio si debba alla tua fede.

Osm. Pensa, chè'l trono aspetto,
Che n' ho tua fede in pegno;
E che donando un regno
Ti fai soggetto
Un Re.
Un Re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace:
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (1)

SCENA II.

JARBA, e poi ARASPE.

Jarba. Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, (2)
T' offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

Aras. Ma delitto non è.

(1) *Parte.* | (2) *Vedendo Araspe.*

Jarba. Non è delitto !
Di tante offese ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
Araſ. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Jarba. Ti punirò.
Araſ. La pena,
Benchè innocente, io ſoffrirò con pace.
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor
diſpiace.
Jarba. (Hanno un' ignota forza
I detti di coſtui,
Che m'incatena, e parmi
Ch' io non ſappia ſdegnarmi in faccia a
lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual oſſequio tu debba ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Araſ. Ubbidirò.

SCENA III.

SELENE, e detti.

Sel. Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell' offesa Reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.
Aras. Parlar non posso.
Sel. Parlar non puoi! (Pavento
Di nuovo tradimento.) E qual' arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (1)
Aras. Tacer conviene.
Jarba. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti (2)
Che deve posseder, chi s' innamora;
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.
Sel. L' arte di farsi amare

(1) *Ad Araspe.* | (2) *A Selene.*

Come apprender mai può chi ſerba in
ſeno
Sì arroganti coſtumi, e sì ſcorteſi?

Jarba. Solo a farmi temer ſin' ora appreſi.

Sel. E ne pur queſto ſai; quell' empio
core
Odio mi deſta in ſeno, e non paura.

Jarba. La debolezza tua ti fa ſicura.

Leon, ch' errando vada
Per la natia contrada;
Se un agnellin rimira,
Non ſi commove all' ira
Nel generoſo cor.

Ma ſe venir ſi vede
Orrida tigre in faccia,
L' aſſale, e la minaccia:
Perchè ſol quella crede
Degna del ſuo furor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

SELENE, ed ARASPE.

Sel. Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?
Aras. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra i lacci il mio Signore; il passo muovo
A suo prò nella reggia, e ve 'l ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Aras. È mio nemico.
Pur se brami, che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Te 'l prometto: fin qui
L' onor mio no 'l contrasta,
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta. (1)

(1) *In atto di partire.*

Araſ. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè ?
Araſ. Tacer dovrei, ch' io ſono amante ;
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace ;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Araſ. Quanto ſon ſventurato !
Sel. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto :
Io l' incendio naſcoſo
Tacer non poſſo, e paleſar non oſo.
Araſ. Soffri almen la mia fede.
Sel. Si ; ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a queſta legge, io te'l concedo ;
Ma non chieder di più.
Araſ. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale ;

Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno ſventura uguale
La tua, la mia coſtanza.
Per te non v' è ſperanza,
Non v' è pietà per me. (1)

SCENA V.

ARASPE.

Tu dici, ch' io non ſperi,
Ma no 'l dici abbaſtanza:
L' ultima, che ſi perde, è la ſperanza,
L' Augelletto
In lacci ſtretto
Perchè mai cantar s' aſcolta?
Perchè ſpera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la ſpeme
Quel riposo
Che non ha. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA VI.

Didone con foglio, Osmida, e poi Selene.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz' altra dimora
O suddito, o sovrano, io vuò che mora.

Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Osm. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore;
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci; non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un' ingrato,
È un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè fin' or l'amai.

Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,

Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea

Parlar, se gliel concedi.

Did. Enea! Dov' è?

Sel. Qui presso,

Che sospira il piacer di rimirarti. (1)

Did. Temerario! Che venga. Osmida, parti.

Osm. Io non te 'l dissi? Enea

Tutta del cor la libertà t' invola.

Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (2)

(1) *Parte Selene.* | (2) *Parte Osmida.*

SCENA VII.

Didone, ed Enea.

Did. Come! Ancor non partisti?
Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
Enea. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punire.
Did. E questo è il foglio.
Enea. La gloria non consente,
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,

Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena;
E del tuo nome or mi rammento appena.

Enea. Sappi, che 'l Re de' Mori
È l' orator fallace.

Did. Io non so qual' ei sia, lo credo Arbace

Enea. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contra di te l' Africa irriti.

Did. Consigli or non desio;
Tu provedi al tuo regno, io penso al mio.
Senza di te fin' or leggi dettai,
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.

Enea. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Si, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.

Inumano

Inumano, tiranno, è forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei.
Vieni su gli occhi miei,
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi.
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio.
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora. (1)

Enea. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio;
Che posso dir? Che giova
Rinovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea te'l domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti:
Quel che fin' ora amasti

(1) *Sottoscrive il foglio.*

Più della vita tua, più del tuo foglio;
Quello...

Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato:
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed ai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah non lasciarmi, no,
Bell'idol mio.
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

Enea, e poi Jarba.

Enea. Io ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo:
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.
Jarba. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
Enea. Jarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Jarba. Permette Oſmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol, ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
Enea. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Jarba. Dimmi, che temi?
Ch' io m' involi al caſtigo, o a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
Enea. La tua ſorte preſente
È degna di pietà, non di timore.

Jarba. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

Enea. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Guarda, ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)
Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non ai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. (2)

(1) *Lacera il foglio.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

Jarba.

Così ſtrane venture io non intendo:
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L' uno, e l' altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timore Jarba capace.

Foſca nube il ſol ricopra,
O ſi ſcopra
Il ciel ſereno;
Non ſi cangia il cor nel ſeno,
Non ſi turba il mio penſier.
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Atrio.

ENEA, poi ARASPE.

Enea. Fra 'l dovere, e l' affetto
Ancor dubbioso in seno ondeggia il
core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' Eroe vinca l' amante.

Araf. Di te fin' ora in traccia
Scorsi la reggia.

Enea. Amico,
Vieni fra queste braccia.

Araf. Allontanati, Enea, son tuo ne-
mico.
Snuda, snuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.

Enea. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

(1) *Snuda la spada.*

Araſ. T' inganni: allor difeſi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aſpetta
Quella, che tolſi a lui giuſta vendetta.

Enea. Enea ſtringer l' acciaro
Contro il ſuo difenſore!

Araſ. Olà che tardi?

Enea. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur ſe vuoi; contento io ſono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoſo guerrier, lo ſperi in vano.

Araſ. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo e vile.

Enea. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſodisfarti io ſnudo il ferro.
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io ſon d'Araſpe amico,
Io debbo la mia vita al ſuo valore:
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento

Di codardia tacciato ;
E per non esser vil , mi rendo ingrato. (1)

SCENA XI.

Selene , e detti.

Sel. Tanto ardir nella reggia ? Olà fermate.
Così mi serbi fè ? Così difendi ,
Araspe traditor , d' Enea la vita ?
Enea. No , Principessa , Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può.
Aras. Bella Selene ,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta , e parti.
Aras. Tacerò , se tu lo brami ;
Ma fai torto alla mia fede ,
Se mi chiami
Traditor.

(1) *Cominciano a battersi.*

Porterò lontano il piede :
Ma placati i ſdegni tuoi
So, che poi
N'avrai roſſor. (1)

SCENA XII.

Selene, ed Enea.

Enea. Allor, che Araſpe a provocar mi venne,
Del ſuo Signor ſoſtenne
Le ragioni con me. La ſua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.
Sel. Ah generoſo Enea,
Non fidarti così : d' Oſmida ancora
All' amiſtà tu credi, e pur t' inganna.
Enea. Lo ſo ; ma come Oſmida,
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.
Sel. Sia qual ei vuole Araſpe, or non è tempo

(1) *Parte.*

Di favellar di lui; brama Didone
Teco parlar.

Enea. Poc' anzi
Dal ſuo real ſoggiorno io traſſi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io reſti in queſt' arena,
In van s' accreſcerà la noſtra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?

Enea. Selene, a me, cor mio!

Sel. È Didone, che parla, e non ſon' io.

Enea. Se per la tua germana
Così pietoſa ſei
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che ſi conſoli,
Che ceda al fato, e raſſereni il ciglio.

Sel. Ah no, cangia, ben mio, cangia conſiglio.

Enea. Tu mi chiami tuo bene!

Sel. È Didone, che parla, e non Selene.
Se non l' aſcolti almeno,
Tu ſei troppo inumano.

Enea. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all' austro irato,
Ne teme
Allor, che freme
Il turbine sdegnato
Quel monte,
Che sublime
Le cime
Inalza al ciel.
Costante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte
Avvezza:
Disprezza
Il caldo raggio,
Non cura il freddo gel. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

SELENE.

Chi udì, chi vide mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E vicina al mio bene
So ſcoprirgli l' altrui, non le mie pene.
Veggio la ſponda,
Soſpiro il lido;
E pur dall' onda
Fuggir non ſo.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoſo Amore,
Che mai farò? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

Gabinetto con ſedie.

Didone, e poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio : è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la geloſia l'ultima prova.

Enea. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno.
Chiamami, come vuoi, sfoga il tuo ſdegno.

Did. No, ſdegnata io non ſono. Infido, ingrato
Perfido, mancator, più non ti chiamo;

Rammentarti non bramo i nostri ardori;
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

Enea. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin'ora, è vero,
Le minacce e'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'un', e l' altro mi spiace, e son confusa:
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

Enea. Dunque, fuor che la morte,
O il funesto imeneo,

(1) *Siedono.*

Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
Enea. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.
Enea. Jarba, o la morte! E consigliarti iò deggio?
Colei che tanto adoro
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei...
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
Ma per tormi agl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,

Enea. Permettimi che ormai... (1)

Did. Fermati, e siedi: (2)

Troppo lunghe non sian le tue dimore.

(Resister non potrà.)

Enea. (Costanza, o core.) (3)

Jarba. Eh vada. Allor che teco

Jarba soggiorna, ha da partir costui.

Enea. (Ed io lo soffro !)

Did. In lui

In vece d'un rival trovi un' amico.

Ei sempre a tuo favore

Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.

Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso. (4)

Enea. È vero.

Jarba. Dunque nel Re de' Mori

Altro merto non v'è, che un suo consiglio?

Did. No, Jarba; in te mi piace

Quel regio ardir, che ti conosco in volto.

Amo quel cor sì forte

Sprezzator de' perigli, e della morte.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ad Enea.*
(3) *Siede.*
(4) *Ad Enea.*

E se il ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa...

Enea. Addio, Regina. (1)
Basta che fin' ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) (2)

Enea. (Questo è tormento!)

Jarba. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

Enea. (Che pena, o Dei!)

Jarba. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta:
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.

Enea. Più soffrir non si può. (3)

Did. Qual' ira, Enea?

Enea. E che vuoi? Non ti basta

(1) *S'alza.*
(2) *Enea torna a sedere.*
(3) *Si leva agitato.*

Quanto fin' or soffrì la mia costanza ?

Did. Eh taci.

Enea. Che tacer ? Tacqui abbastanza.

Vuoi darti al mio rivale,

Brami, che te 'l consigli;

Tutto faccio per te, che più vorresti ?

Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia ?

Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

Did. Odi : a torto ti sdegni. (1)

Sai, che per ubbidirti...

Enea. Intendo, intendo,

Io sono il traditor, son' io l' ingrato ;

Tu sei quella fedele,

Che per me perderebbe e vita, e soglio ;

Ma tanta fedeltà veder non voglio. (2)

(1) *S' alza.* | (2) *Parte.*

SCENA XVI.

Didone, e Jarba.

Did. Senti.

Jarba. Lascia che parta. (1)

Did. I sdegni suoi
A me giova placar.

Jarba. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

Did. D'imenei non è tempo.

Jarba. Perchè?

Did. Più non cercar.

Jarba. Saperlo io bramo.

Did. Giacchè vuoi, te'l dirò. Perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace
Più, che Jarba fedele, Enea fallace.

Jarba. Dunque, perfida, io sono
Un' oggetto di riso agli occhi tuoi?

(1) *S' alza.*

Ma ſai chi Jarba ſia ?
Sai con chi ti cimenti ?

Did. So che un barbaro ſei, ne mi ſpaventi.

Jarba. Chiamami pur così.
Forſe pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.
Quel barbaro, che ſprezzi,
Non placheranno
I vezzi:
Ne ſoffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XVII.

DIDONE.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio core. Jarba non temo,
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui
Come effetti d'amor gli ſdegni ſui.
Chi ſa ? Pietoſi Numi,

(1) *Parte.*

Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì, come son' io,
Ed ábbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando amore
Il credulo mio core,
Gli dice:
Sei felice,
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'ENEA.

ENEA con ſeguito di Trojani.

Enea. Compagni invitti a tollerare avvezzi
E del cielo, e dal mar gl'inſulti, e l'ire,
Deſtate il voſtro ardire;
Chè per l'onda infedele
È tempo già di riſpiegar le vele.
Quegl'iſteſſi voi ſiete,
Che intrepidi varcaſte il mar Sicano.
Per voi ſdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra' vortici ſonori
Tutti adunò Nettuno i ſuoi furori.
Per sì ſtrane vicende

All' impero Latino il ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo.
A i Trojani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un gior-
no. (1)

SCENA II.

Jarba con seguito de' Mori, e detti.

Jarba. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.
Jarba. Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.
Enea. Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.

(1) *Al suono di varj stromenti siegue l'imbarco, e nell' atto che Enea sta per salir sulla Nave, esce Jarba.*

Jarba. Parmi però, che ſia
Viltà, non ſofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner ſu'l lido:
Vieni, s'ai cor, meco a pugnar ti sfido.

Enea. Vengo. Reſtate, amici, (1)
Chè ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri, che 'l mio valor meco non voglio.
Eccomi a te: che penſi?

Jarba. Penſo che all' ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.

Enea. Per ora a contraſtarmi
Non fai poco, ſe penſi: all' armi.

Jarba. All' armi. (2)

Enea. Venga tutto il tuo regno.

Jarba. Difenditi, ſe puoi.

Enea. Non temo, indegno: (3)

(1) *Alle ſue genti.*

(2) *Mentre ſi battono, Jarba va cedendo; i ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, ed aſſalgono unitamente Enea.*

(3) *I compagni d'Enea in ajuto di lui ſcendono dalle Navi, ed attaccano i Mori Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra' Trojani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri gli ſieguono. Eſcono di nuovo combattendo Enea, e Jarba.*

Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Jarba. In van lo chiedi.

Enea. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà...

Jarba. Siegui il tuo fato.

Enea. Si, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (1)
Quest' acciaro macchiar.

Jarba. Sorte crudele!

Enea. Vivi, superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il trono
Pietoso il vincitor. (2)

(1) *Lascia Jarba, quale sorge.*

(2) *Parte.*

SCENA III.

Jarba.

Ed io ſon vinto, ed io ſoffro una vita
Che d'un vile ſtranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta: e ſe non poſſo
Nel ſangue d'un rivale
Tutto eſtinguer lo ſdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la ſtagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con ſe. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Arborata fra la città, e'l porto.

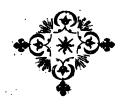
Araspe, ed Osmida.

Osm. Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Aras. M'è noto.
Osm. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.
Aras. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.
Osm. Per qual cagione?
Aras. Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Osm. A ragione infedele
Con Didone son' io: così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Aras. È arbitrio di chi regna,

Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese, e cento,
Non v'è torto, che scusi un tradimento.

Osm. Chi nudrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.

Aras. Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più, che la vita.

Osm. Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell'opre altrui non è permesso:
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?
Osm. No 'l so.
Araf. No 'l vidi.
Sel. Oh Dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
Araf. È teco Araspe.
Osm. E ti difende Osmida.
Sel. Pria, che manchi ogni speme
Vado in traccia di lui. (1)
Osm. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e 'l regno.
Sel. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Araf. Con troppo affanno (2)
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l' ardir mio, temo che l'ami.

(1) *In atto di partire.* (2) *A Selene.*

Sel. Se a te della germana
Foſſe noto il dolore ;
La mia pietà non chiamereſti amore.
Oſm. Tanta pietà per altri a che ti giova ? (1)
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l' eſſer pietoſo.
Sel. Senſi d' alma crudel.

SCENA VI.

JARBA con guardie, e detti.

Jarba. Non ſon contento,
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi, che ſento !)
Araſ. Mio Re, qual nuovo affanno
T' ha così di furor l'anima acceſa ?
Jarba. Pria ſaprai la vendetta, e poi l'offeſa.
Sel. (Che mai ſarà !)
Oſm. Signore, (2)
Le tue ſchiere ſon pronte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

(1) *A Selene.* (2) *Piano a Jarba.*

Jarba.

Jarba. Araspe, andiamo.

Aras. Io sieguo i passi tuoi.

Osm. Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Chè la mia fedeltà premiar tu dei.

Jarba. È giusto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca...

Jarba. Olà, costui
Si disarmi, e s'uccida. (1)

Osm. Come! Questo ad Osmida!
Qual' ingiusto furore...

Jarba. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

Osm. Parla, amico, per me, fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. (3)

Aras. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (4)

Osm. Pietà, pietà, Selene: ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.

(1) *Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.*

(2) *Parte.*

(3) *Ad Araspe.*

(4) *Parte.*

Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso. (1)

SCENA VII.

Enea con seguito, e detti.

Enea. Principessa, ove corri?
Sel. A te ne vengo.
Enea. Vuoi forse... Oh ciel, che miro! (2)
Osm. Invitto eroe,
Vedi, all' ira di Jarba...
Enea. Intendo. Amici,
In soccorso di lui l'armi volgete. (3)
Sel. Signor, togli un' indegno
Al suo giusto castigo.
Enea. Lo punisca il rimorso.
Osm. Ah lascia, Enea, (4)
Che grato a sì gran dono...
Enea. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.

(1) *Partendo s' incontra in Enea.*
(2) *Vedendo Osmida tra' Mori.*
(3) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.*
(4) *S' inginocchia.*

Osm. Ed a virtù sì rara...

Enea. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi da. (1)

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

Enea. Addio, Selene.

Sel. Ascolta.

Enea. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

(1) *Parte.*

Sel. Ma che farà Didone ?

Enea. Al partir mio

Manca ogni suo periglio.

La mia presenza i suoi nemici irrita.

Jarba al trono l'invita,

Stenda a Jarba la destra, e si consoli.

Sel. Senti: se a noi t'involi,

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

Enea. Come !

Sel. Dal dì, ch'io vidi il tuo sembiante,

Tacqui misera amante

L'amor mio, la mia fede;

Ma vicina a morir chiedo mercede.

Enea. Selene, del tuo foco

Non mi parlar, ne degli affetti altrui.

Non più amante, qual fui, guerriero io sono:

Torno al costume antico;

Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama

Un bel desio d'onore;

E già sopra il mio core

Comincio a trionfar.

Con generosa brama

Fra i rischi, e le ruine

Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA IX.

Selene.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni ſperanza
Eſſer vanto potria di tua coſtanza.
Ma ſe poi non conſenti,
Che ſcopra i ſuoi tormenti il core amante;
Sei barbaro con me, non ſei coſtante.
Nel duol, che prova
L'alma ſmarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA X.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

DIDONE, *e poi* OSMIDA.

Did. Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!
Osm. Deh, Regina, pietà.
Did. Che rechi, amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Jarba mi fece suo; poi con la morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand'Enea.

Did. Reo di tanto delitto ai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì, mia Regina. (1)
Tu vedi un' infelice,
Che non spera il perdono, e no 'l desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi; quante sventure!
Misera me, sotto qual' astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. Oh Dio, germana.
Alfine Enea...
Did. Partì?
Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza!

(1) *S'inginocchia.*

Oh Dei!
Un' esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA XII.

Didone, e Selene.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna;
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

Sel. Non ai fuor che in te stessa altra
speranza;

(1) *Parte.*

Vanne a lui, prega, e piangi;
Chi ſa? Forſe potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, a i pianti
Dido ſcender dovrà? Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno?
Son' io, ſon quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che 'l mio faſto ſerbai
Fra l' inſidie, fra l'armi, e fra i perigli,
Ed a tanta viltà tu mi conſigli?

Sel. O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme;
Amore, e maeſtà non vanno inſieme.

SCENA XIII.

ARASPE, e detti.

Did. Araſpe in queſte ſoglie!
Araſ. A te ne vengo (1)
Pietoſo del tuo riſchio. Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un ſol momento
A placare il ſuo ſdegno,
Un ſol giorno ti toglie e vita, e regno.
Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice?
Sel. Infauſto giorno!

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza ſu gli edifizi di Cartagine.*

SCENA XIV.

Osmida, e detti.

Did. Osmida.
Osm. Arde d' intorno...
Did. Lo so, d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì l'ingrato:
Già lontano è dal porto; io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola su 'l lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto

La ſollecita fiamma.

Did. È ver, corriamo.

Io voglio... Ah no... Reſtate...

Ma la voſtra dimora...

Io mi confondo... E non partiſti ancora?

Oſm. Eſeguiſco i tuoi cenni. (1)

SCENA XV.

DIDONE, SELENE, ed ARASPE.

Araſ. Al tuo periglio

Penſa, o Didone.

Sel. E penſa

A ripararne il danno.

Did. Non ſo poco, s'io vivo in tanto affanno.

Và tu, cara Selene,

Provedi, ordina, aſſiſti in vece mia.

Non laſciarmi, ſe m'ami, in abbandono.

Sel. Ah che di te più ſconſolata io ſono. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA XVI.

Didone, ed Araspe.

Araſ. E tu qui reſti ancor? Ne ti ſpaventa
L'incendio, che s' avanza?
Did. Ho perſo ogni ſperanza,
Non conoſco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnia, muojono inſieme.
Araſ. Il tuo ſcampo deſio. Vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.
Did. Araſpe, per pietà laſciami in pace.
Araſ. Già ſi deſta
La tempeſta;
Arnemici i venti, e l' onde;
Io ti chiamo ſu le ſponde;
E tu reſti in mezzo al mar.
Ma ſe vinta alfin tu ſei
Dal furor delle procelle;
Non lagnarti delle ſtelle,
Degli Dei

SCENA XIX.

JARBA con guardie, e detti.

Jarba. Fermati.
Did. (Oh Dei!)
Jarba. Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Và pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo ſdegno,
Or ch' ogni altro ſoſtegno il ciel mi fura.
Jarba. Già ti difende Enea, tu ſei ſicura.
Did. Al fin ſarai contento.
Mi voleſti infelice, eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, ſenz' amici, e ſenza regno.
Timida mi voleſti: ecco Didone,
Già sì faſtoſa e fiera, a Jarba accanto
Al fin diſceſa alla viltà del pianto.

Vuoi

Vuoi di più? Via, crudel, passami il
core:
È rimedio la morte al mio dolore.

Jarba. (Cedono i sdegni miei.)

Sel. (Giusti Numi, pietà.)

Osm. (Soccorso, o Dei.)

Jarba. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi:
Del tuo pianto hò pietà, meco ne
vieni.
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al tro-
no.

Did. Io sposa d' un tiranno,
D' un' empio, d' un crudel, d' un tra-
ditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto;
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jarba. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate,
S' accrescano le fiamme. In un mo-
mento

Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator, che la calpesti. (1)

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jarba. Or potrai con ragion dirmi tiranno. (2)

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba;
Non meriti, superba,
Soccorso, ne pietà. (3)

(1) *Partono due comparse.*

(2) *A Didone.*

(3) *Parte.*

SCENA XX.

Didone, Selene, ed Osmida.

Osm. Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva colla tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo, e la sua sorte
Così barbara sia
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch' io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Si, ma per tua cagione....

Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
Ragion non ai...
Did. Dagli occhi miei t' invola;
Non accrescer più pena
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)
Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi! Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari;
Ne mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno:
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?
Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

(1) *Parte.*

Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (1)

SCENA ULTIMA.

Didone.

Ah che dissi, infelice? A qual'eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! Cresce l'orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia;
Selene, Osmida, ah tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove?... Oh Dio!
Resto... Ma poi, che fo!

(1) *Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescere le fiamme nella reggia.*

Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no; si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un' augurio funesto al suo camino:
Precipiti Cartago,
Arda la reggia; e sia
Il cenere di lei la tomba mia. (1)

(1) *Si getta nelle fiamme.*

IL FINE.

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITÀ.

ARGOMENTO.

Enea Trojano figlio d'Anchise, avendo doppo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall'Oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobè discese agli Elisi a rivedere, e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell'Eternità, descritto da Claudiano nel 2. libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inacessibile a' mortali.

*L'Azione della festa sarà l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre. E tutto ciò, ch'egli vede, ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d'*AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L'OMBRA *di* ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne'Campi Elisi, e nella Selva, che gli precede.

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITÀ.

Nell'aprir della Scena comparirà una piccola, ed oscura selvetta divisa in due strade: delle quali una più caliginosa, e funesta conduce a Dite, e l'altra più luminosa, ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'olmo foltissimo rammentato da Virgilio come sede de' sogni: e si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

ENEA in atto di snudar la spada, e DEIFOBE trattenendolo.

Deif. Fermati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual' uso stringesti?

I profondi son questi
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro, e qui non ai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...

Deif. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini, e vane: in quest' opaco
Abitato da' sogni olmo frondoso
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo, e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

Enea. Dunque...

Deif. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m'ascolta. In due divise

Vedi il sentier ? Quinci si passa a Dite,
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca vecchiezza,
La nuda povertà, v' è di se stessa
La discordia nemica,
Il tardo pentimento, e la fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L' allegrezza, il riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v' è il piacer con l'onestade accanto.
Questa è la nostra via, quivi soggiorna
L' estinto genitor: contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati

D'altro zeffiro leggier.
Come ſplenda il dì vedrai,
Che giammai
Non giunge a ſera;
E in eterna primavera
Come rida ogni ſentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu ſei.

Enea. Ma cerco un padre,
Che fra le ſtragi, e 'l ſangue,
Fra gl' incendj, fra l' armi, e le rovine,
Su queſti omeri ſteſſi,
A' nemici involai: che al duro eſiglio
Mi fu compagno, e ſoſtener ſapea
E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età ſua cadente.
Un padre a me sì caro,
Che ſol per rivederlo, erro, e m'aggiro
Entro l' orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,

Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No : lo futura età
Vile no 'l chiamerà ;
Se quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor : saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il ciel dopo mill' anni, e mille :
Saprai qual nuovo Achille
Ti resti a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo ramo fatale. Ecate adora ;
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

Enea. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei ;

Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Giacchè avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco... Del ramo... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman l'annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce,
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe...

Deif. Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto.
L'Erebo si placò. Compisci il voto.

Enea. Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo, e'l Nume adoro. (2)

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell'interrotta preghiera di Enea.*

(2) *Nel terminar della preghiera appena*

CORO.

CORO.

Mai su 'l Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

LINO.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie
Fra' mortali in questo dì.

CORO.

Mai su 'l Gange al sol nascente

depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un' istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell' angusta selva, nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il Tempio dell' Eternità sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità. A' lati di lei la Virtù, e la Gloria. Più basso il Tempo. E nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra l' ombre di Lino, e d' Orfeo coronate d' edera, e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che siegue, con ballo di custodi del Tempio.

L' auree porte d'Oriente
Più bell' alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì!

CORO.

Mai ſu 'l Gange al ſol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' alba non aprì.

Enea. Son pur deſto, o vaneggio? (1)
Qual' armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Deif. Eccoti al fine
Gli Eliſi fortunati. Il Tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,
Dove ſiede Colei come Regina:
La germana del Fato
L'immutabile è quella
Madre degli anni; Eternità s' appella.
Son miniſtri di lei

(1) *In diſparte a Deifobe.*

Quanti le ſtan d'intorno. Il Tempo è
questo
Ch' a i ſecoli fugaci
Preſcrive il giro. È la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muſe: e i due che vedi
Sul fiorito terren ſederſi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichiſſimo onor, Lino, ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra,
Son coronati entrambi, e ogn'un di loro
Regola un Coro di ſeguaci ſuoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

Enea. Ma perchè qui d'intorno
Son gli Eliſi raccolti?

Deif. Tutto ſaprai fra poco. Or ſu le
ſponde
Di queſt'onde vivaci
Meco aſſiſo in diſparte aſcolta, e taci.

CORO.

Mai ſu 'l Gange al ſol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' alba non aprì.

L'Et. Ben' è ragion, che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora,
Che del nascer d'ELISA andrà superba:
Ma non basta, o miei fidi
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla DONNA sublime
Già nel mio Tempio io preparai la sede:
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito camin; ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa,
Ne troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti:

E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fàto.
Nasce in un giorno solo ,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse ? I nomi eccelsi
Dell' estinte Eroine , e degli Eroi
Non sono a questo Tempio
Ornamento , che basti ? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce ,
Ipermestra fedel , Leda la bella ,
Che degli astri Amiclei madre si vide ;
Perseo , Tesèo , Bellorofonte , Alcide.
Pur di costoro, e di mill' altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce ELISA
Qual si pensa fra voi ; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il cielo ;

Come contro di LEI
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo, e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto,
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il ciel governi?
Tutto cangia; e'l dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge.
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso;
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

La Gl. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni: ordina i moti
Alle faci del ciel: su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fà su i campi
Cerere biondeggiar; de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode

Stimolo, e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e consi-
glio:
Io fu 'l primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare. Il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere,
Se talor la fatica
È de viventi amica, e se talora
(Pur ch' io giunga con quella)
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.

Chi nel camin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai

Vendette in tuo penſier, nemico
Nume.
Ma ſaran queſta volta
Vani i tuoi ſdegni. Io dell' eccelſa
ELISA
Veſtir l' anima AUGUSTA
Di tal luce ſaprò, che i raggi ſuoi
Offuſcar non potrai. Farò che ſia
Senza orgoglio prudente,
Giuſta ſenza rigor: tarda allo ſdegno,
Facile alla pietà: l' avverſa ſorte
La troverà coſtante, e moderata
La felice fortuna. In lei diviſa
La maeſtà dal faſto: in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il mondo adorerà. Talchè vedraſſi
Da tanto merto oppreſſa;
E ammirarla dovrà l' invidia iſteſſa.
Tu vedrai, che Virtù non paventa
L' onda lenta
Del pallido Lete,
E che indarno d' inſidie ſegrete
La circonda l' inſtabile Età.
Che ſicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,

Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà: l' insidia rea,
Che amicizia parea: l' empio livore,
L' odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa (qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse) esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi.
Ed or...

L'Et. Tronchisi ormai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So che 'l rigido Nume

Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'ELISA. Osserva, e pensa
Quanta costì finora,
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual' astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO.

Direi che somiglia
La diva d'Atene;

(1) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco, scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto dal cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima. Dall' altro le tre Grazie, e per tutto Amorini, che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande, e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di AUGUSTA.*

Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

ORFEO.

Diresti che pare
La figlia del mare:
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

LINO & ORFEO.

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual' astro, qual lume
Discese del cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà!

Enea. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante?

Deif. I passi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo. Ascolta, e
taci.

La Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del timido tuo cor?

L'Et. Stupido, e muto
Minacciar non ardisci,
Parlar non osi?

La Gl. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena?

Leon di stragi altero
Così minaccia, e freme;
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.

Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

(1) *In disparte a Deifobe.*

(2) *Come sopra ad Enea.*

Il Tem. Da merito sì grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi m' opposi;
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

La Vir. Non ricuso la gara.

La Gl. Il cimento mi piace.

Il Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascere ELISA; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

La Gl. Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

L'Et. Dal vero
S' allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d'ELISA
Alla cuna reale inclita sede;
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un' altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
(Inesperti a temer) viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Questi l' età futura

Germani appellerà: nome, che un
giorno
Farà tremar la terra. A queſto il Fato
Popolo fortunato
D' Elisa deſtinò la cuna, e 'l trono:
Popolo che ſarà degno del dono.
A regnar dal cielo eletto
Non ſaprà quel germe altero
Tollerar ne men l'aſpetto
D' infelice ſervitù.
E 'l valor de' figli ſuoi
Tal ſarà, che 'l mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille eſempj di virtù.

La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà ſuperarmi. Il ſuol Germano
Mio ſoggiorno farò. Meco la ſchiera
Degli oſpitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' ingan-
no
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò; ma non ſaran miniſtre
D'ozioſo piacere. Ivi del vero

Sarà scorta il saper; non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar sopra l' impresse carte
I dotti altrui sudori: il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il Sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate al fianco
De' feroci consorti
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori, e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.

Che bell' amar, se un volto
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Chè la gentil bellezza
Frange d'un cor l' asprezza:
L' esempio

L' esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo camin là fra Cariddi, e Scilla;
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta Abila, e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter. Ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben' io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura a' voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all' arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro;
Là de' plaustri frequenti

Fidar l' incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà translate
Di Lampsaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora.
Ne brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l' Artiche stelle.

Dall' arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.

Fin l'odorosa
Rosa gentile
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel giel nemico
Si specchierà.

La Gl. Sudate pur ſudate,
Numi rivali, in adornar di ELISA
Il ſoggiorno natio. La voſtra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più ſoggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peſo
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota ſponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Iſtro bellicoſo,
Del Ren, dell'Albi, e del Viſurgi im-
pari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per diſegnar confini
A i Germanici regni: aſſai famoſi
I termini di quelli
De' nemici reſpinti
Faran le ſtragi. Il numero degli anni
Per diſtinguer l'etadi
Non conterò; ma le vittorie, i faſti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la deſtina. E diſperando

Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido,
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregj loro
Superbi il Gange e 'l Tago,
Benchè d'arene d' oro
Portin tributo al mar.
Chè l' Istro bellicoso
Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L'Et. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra;
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa del cielo
Cura, ornamento, e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello in guerra
Terror de' suoi nemici: a cui del mondo
Non costeria l' impero,

Che un penfier di volerlo ; onde più
grande
Fia per quel che ricufi,
Che per quel che poffiede. ELISA al
fianco
Sopra il foglio temuto
Gli federà. Fra la virtude, e lei
Fia de' Cefarei affetti
Il governo divifo ; anzi congiunto,
Chè diftinte non fono,
ELISA, e la virtù. Serbata a quefta
Sofpirata Eroina
La gloria fia di follevar dal pefo
Delle cure del mondo il cor d'AU-
GUSTO:
E difarmar talora
Perchè il guerriero ftil fempre non
ferbi,
La deftra avvezza a debellar fuperbi.

Tal credo che in cielo
La deftra difarmi
Al Nume dell'armi
La madre d' Amor.
E allor non s'afcolta
Più tromba fonora:

Si placano allora
Gli sdegni
Guerrieri;
I regni,
Gl' imperi
Respirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!

La Gl. È troppo lento
Degli anni il corso, a paragon del nostro
Desire impaziente.

Il Tem. Oltre l'usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

La Gl. Quanta s'appresta
Materia a' labbri miei!

La Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!

Il Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L'Et. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre, e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto

Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri:
E i suoi congiunga il mondo a i plausi nostri.

Una parte del CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
AUGUSTA donna, è poco
Per farti un degno onor.

Tutto il CORO.

AUGUSTA donna è poco
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

AUGUSTA donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

(1) *Si vede avvicinar quella schiera che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.*

Altra parte del CORO.

Dir ch' ai virtù nel ſeno,
Più che ſplendor nel volto,
AUGUSTA donna è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il CORO.

AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco, come ſopra.

AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO & ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna;
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il CORO

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco, come ſopra.

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco fèſtiva,
Deifobe, s' aſcolta?

Deif. Un Coro è queſto
Di eſtinti Eroi, che s'avvicina. È tempo
Che 'l tuo deſir s' appaghi. In quello ſtuolo
Guarda ſe alcun ravviſi.

Enea. O ch' io m' inganno...
O veggo... Ah caro padre! (1)
Pur torno a rivederti.
Giungo pur... Da quel giorno..
Se tu ſapeſſi... Oh Dio!

(1) *S' alza da ſedere correndo ad incontrare il padre, e ſeco Deifobe.*

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia, o
mio,
Calma calma del ſeno
Il tenero traſporto, onde ſu 'l labbro
Le tue voci confondi;
E con alma ſerena odi, e riſpondi.

Enea. Mille coſe in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non poſſo: il labbro è lento
Dietro al corſo del penſier.
Nel mirarti, oh Dio, mi ſento
Dalla gioja il core oppreſſo;
Chè una ſpecie di tormento
È l'eccesso del piacer.

Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col penſiero affrettai: queſti momenti
Or figurando; ora i frappoſti giorni
Tornando a numerar.

Enea. Mille diſaſtri,
Signor, che tu non ſai...

Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo camin. So le diſperſe vele,
So gl'inſulti del mar: ſo chi t'accolſe,
Chi t'amò, chi laſciaſti; e quanta pena

Costò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio:
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo ch'ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.
Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi,
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E 'l suo difetto adora

Cangiato in Deità.

Enea. Fra l'arcane contese, onde fin' ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar. Ne ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Deif. Molto ascoltasti.

Enea. Come?

Anch. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Deif. Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo consorte
Gli avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentargli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual camino
D'Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue, e quante Reggie, e quanti

Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor. Finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto CARLO
Nome darà. L' ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe; e andrà sì lunge
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

Enea. Come sperar degg' io,
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino, e solo,
Senz'armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte?

Anch. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per camino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie, e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco su'l dorso

Soſtien le navi : ecco nel ſen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve : alfin la ſponda
Sdegna , ſoverchia, e le provincie inonda.

Deif. Popoli avventuroſi
A quel tempo ſerbati !

Enea. A noi permeſſa
Non è ſpeme sì bella.

Deif. Ah perchè mai
Così poco ſi vive ?

Enea. Ingiuſti Numi !
Avreſte pur potuto
Donare a noi, per conſolarne appieno
Più lunghi giorni.

Deif. O rinnovargli almeno.

Enea. Quando la ſerpe annoſa
Odia l' età nemica,
Laſcia la ſpoglia antica,
E torna in gioventù.

Deif. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del ſole al lume,
E torna in gioventù.

Enea e Deif. { Sperarlo a noi non giova;
L'età non si rinnova:
L'età che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri ELISA.

PARTE DEL CORO.

Nasca ELISA, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagj felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

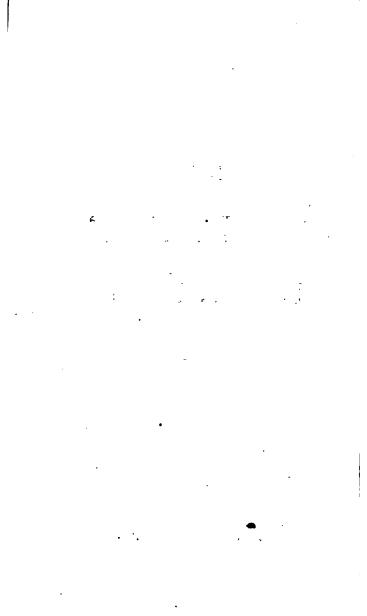
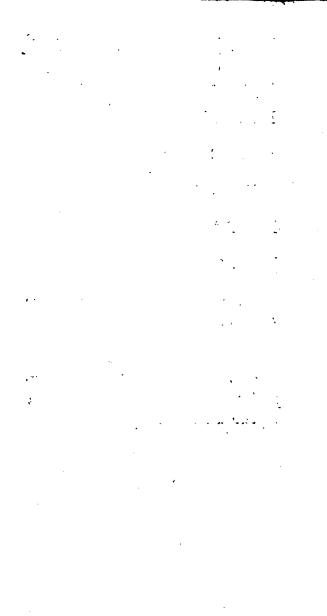
Viva ELISA, e con volto placato

Al ritorno del giorno bramato,
Fra gli applauſi del ſuddito mondo
Le ſue lodi s' avvezzi a ſoffrir.

TUTTI.

Ne fin tanto che 'l Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria ſi ſcordi il ſuo nome,
Mai l' Invidia lo ſappia ridir.

IL FINE.

LA
CONTESA
DE' NUMI.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

La seguente festa teatrale fu rappresentata in Roma in occasione della nascita del real Delfino.

LA
CONTESA
DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

Qual' ira intempeſtiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo
Olimpo
Turba il ſeren? L'arco, la ſpada, e
l'aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo
Marte, Apollo, ed Aſtrea? Scompoſta
il crine
Perchè cura non ha di ſua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna,
e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle?
E d' Inarime, e d' Etna,

Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio
Voce, che non riſuoni
D'applauſo, e di piacere. Oggi quel GIGLIO,
Che ſu le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai:
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi; e di cui tanto,
Numi, fra voi ſi ragionò nel cielo,
Di GERMOGLIO felice orna lo ſtelo.

Oggi per me non ſudi
L'aduſto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Marte. Cagion di noſtre gare
È il GERMOGLIO REAL.

Aſtr. Ciaſcun di noi
Ne pretende la cura.

Apol. Eſſer degg' io
Per il GALLICO ACHILLE
Il Teſſalo Chirone.

Pace. Il grado illuſtre...

Fort. Di tanto onor la ſpene...

Pace. A me ſola è dovuto.

Fort. A me conviene.

Giove. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove iſteſſo ſarà. Ciaſcun di voi
Senza ſdegno produca i merti ſuoi.

Apol. A me del REGIO INFANTE
Si contende la cura? A me, che traſſi
Tutto l' Aonio coro
Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receſſi? A me, che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d'oro?
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia

Su le moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro aperſi
Gli arcani di natura: il giro alterno
Delle mobili sfere: il ſito, il moto,
La diſtanza degli aſtri: e quanto aſ-
cofe,
Nell' oſcuro a' profani antico ſcritto,
Il ſavio già miſterioſo Egitto.
Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l'onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

Pace. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei
Apollo non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi

Le bell' Arti ſmarrite intorno al ſoglio.
Tu condottier ne foſti, io l' educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber
tanto,
Che l'animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a'
marmi·
È alla Gallica induſtria umile impreſa.
D'Aracne, e di Minerva
I ſudori emular; del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami, è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi iſteſſi,
Ad onta di natura,
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Inteſa a ſeguitar
La Paſtorella amante,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi.

Marte. Come usurpi i miei pregi. E non ravvisi
Qual è, s' io t'abbandono, il tuo periglio?
Chè l' ozio tuo del mio sudore è figlio.
Io del REALE INFANTE
Agli Avi armai la destra. I regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse: e non si lagni Apollo,
Se tal volta importuno
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi.
Pensi, che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso

Sotto l'ombra afficurata
Ha la Pace il fuo ripofo,
Canta Apollo, e fcherza Amor.
Se d'allori, e fe di palme
La tua Gallia, o Giove, onori;
Quefte palme, e quegli allori
Son crefciuti al mio fudor.

Aftr. Doppo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terreftre sfera
Il foggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il fai,
Tiranni de' mortali
Si fero i fenfi. Allor conobbe il mondo
La feconda di riffe
Brama di poffeder: l'avida tanto
E di fangue, e di pianto
Inquieta difcordia: il pertinace
Odio nafcofto, il violento fdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti BORBONI
La ftirpe intefa, al mio foggiorno antico
Mi richiamò, m'accolfe,

Mi diè loco nel ſoglio, e volle meco
Dividere i conſigli;
Allevar col mio latte i regj figli.
Come creſcan gli Eroi
Commeſſi al mio governo,
Giove, ſe vuoi ſaper; l'opre rimira
Del Regnante LUIGI, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli Avi.
Oſſerva e premj, e pene
Con qual maturo ſenno egli divida.
Chiedi a' ſudditi regni
Quanto è dolce il ſuo freno; e chiedi
 al mondo
Dalla ſua man pacifica, o guerriera,
Quant' ebbe, quanto gode, e quanto
 ſpera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Eſſer del figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il germe altero
Da me nudrito
Del mondo intiero,

Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

Fort. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La BELLA GENITRICE
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'ECCELSA DONNA
Esposi i pregi al Gallico Monarca:
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto: il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie, e virtù, che le facean corona;
Lei scelse a' regi affetti,
Fra gli applausi de' regni a Lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,

Del PARGOLETTO ALCIDE
Chiedo a ragion la cura. Ed io la
chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta, che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La virtù senza premio si vede,
E mercede
Non trova il valor.

Giove. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Marte. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

Fort. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

Pace. } I doni miei?
Astr. }

Fort. Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure

Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Marte. Porterò ſtragi, e morte
Su' miſeri mortali. Alle ſanguigne
Portentoſe comete
Torbido lume accenderò: diſcordi
Gli aſtri farò, confonderò le sfere.

Pace. Di ſudato piacere
Miniſtra non ſarò, ma d'ozio imbelle.

Aſtr. Ad abitar le ſtelle
Sdegnata io tornerò.

Apol. L'arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Giove. Non più. Tacete.
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a ſeminar la guerra?

Fort. Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.

Marte. Deh perchè la gran lite è ancor
ſoſpeſa?

Giove. Fin' or moſtraſte, o Dei,
Della STIRPE SUBLIME
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri

Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga , esponga ognuno
Per qual via , con qual' arte
Del PARGOLETTO EROE
La mente formerà.

Astr. Sarà mia cura...

Apol. Il mio studio sarà...

Giove. Troppo voi siete
Impazienti , o Numi. I vostri affetti
A ricomporre , a meditar l'impresa
Spazio bisogna ; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj , e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del GIGLIO nascente
Le tenere frondi
A tre. Conservi , fecondi
La cura del ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle
A tre. Difenda da' danni
Del caldo , e del giel.
Tutti. E 'l crescer degli anni

Gli

Gli accresca beltà.
Ne il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

PARTE SECONDA.

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Su 'l duro scudo : a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi : a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi :
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta, e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi : a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.

Quindi l'ADULTO EROE quaſi per
gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di ſue vittorie; e 'l grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil ſi frange,
Or ſu le ſponde aſpetterò del Gange.
Timida ſi ſcolora,
Chè nell'EROE NASCENTE
De' regni ſuoi l'aurora
Prevede il Domator.
Ed ağghiacciar ſi ſente
Tra l'infocate arene
Di Cirta, e di Siene
L'ignudo abitator.

Pace. Ah del REAL FANCIULLO
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di queſti all' om-
bra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del ſaper. Potrà ſicuro
Or ſu gli Attici fogli, or ſu i Latini
Le riposte cagioni
Delle coſe ſpiar: da qual ſorgente
Diramino gli affetti, e qual diſtrugga,

Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù: chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco.
Onde poi su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè sia felice
La PROLE GENEROSA, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile, e incostante

Farò, che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima:
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.

Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo camino
Le procelle addormentar.
Se guidar l'armate schiere
Vuol per monti, o per foreste;
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Astr. Necessaria a' Monarchi
È la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso GERME;
Sovra l'ugual bilancia

Tenera ancor gli adatterò la mano:
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi pietoso agli
altri
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna:
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà da me nudrito
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso, e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.

E'l popolo guerriero,

Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
IL FANCIULLO REAL l'inclite imprese.
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
DE' CARLI, e degli ENRICI
Saran le gesta; e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impèro?
Uguaglierà coll' opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real GERME novello,

Se l' Avo imita, e 'l genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risuonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde,
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
GERME d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà.
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
S' affretterà.

Giove. Abbastanza fin' ora, o delle stelle
Felici abitatori
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v' è fra voi chi basti

Solo all' impresa. È necessaria, o
Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
IL REAL PARGOLETTO
Scuola troppo feroce, e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa Pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal' arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell' un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura
(Sia calma, o sia tempesta)
Le vele a quella, ed il governo a
questa.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illustri ad emular l'imprese
Basti al Delfico Nume, e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Ne rincresca ad alcuno

Il concorde ſudor. Di queſto a parte
Anche Giove ſarà. Deve il GERMOGLIO
Speme, ed onor del glorioſo ſtelo
Tutto occupar nella ſua cura il cielo.

All' opre ſi volga
La ſchiera
Immortale.
Che lenta ravvolga
Lo ſtame reale
La Parca ſevera,
Mia cura ſarà.

E 'l GERME, che a' voti
Del mondo è conceſſo,
I tardi nepoti
Scherzarſi d' appreſſo
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Aſtr. Io non ricuſo il freno
Della legge immortal.

Marte. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato ſuolo. . . .

Fort. Al ſoggiorno real...

Apol.
Fort. } Vadaſi a volo.

Giove. Eccomi voſtro duce:

Venite, o Numi: e in avvenir laſciando

Marte il Getico lido,

Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,

Sia la Gallica reggia il noſtro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il GERMOGLIO avventuroſo
La Virtude, la Fortuna,
La Giuſtizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età creſciuto,
In Lui trovi il ſuo ripoſo
La felice
GENITRICE,
Il temuto
GENITOR.

IL FINE.